

## LE IMMAGINI DELL'«ALTRO» NELLA CRONACHISTICA DEL MEZZOGIORNO LONGOBARDO\*

### *Introduzione*

Una delle caratteristiche più evidenti della storia dell'Italia meridionale nell'alto medioevo è la molteplicità e simultaneamente la diversità dei protagonisti; diversità politica, etnica, culturale e religiosa<sup>1</sup>. Poco dopo la restaurazione giustiniana l'Italia perse la sua integrità a causa dell'arrivo/invasione dei Longobardi (569) e della creazione delle varie entità politiche longobarde che alla fine si possono ridurre al regno dell'Italia settentrionale, al ducato di Spoleto nel centro e al ducato di Benevento nel sud. È quest'ultimo che ci interessa<sup>2</sup>. Creato in circostanze poco chiare<sup>3</sup>, molto presto cominciò ad espandersi a spese

\* *Jakub Kujawiński* è un medievista di Poznań, che si occupa di storia del nostro Mezzogiorno nell'alto medioevo. Me lo ha presentato l'amico di lunga data Karol Modzelewski, di cui non è allievo diretto, ma che ha avuto modo di seguirlo nei suoi studi, come l'ho avuto in un certo senso anch'io, ricevendone entrambi un'impressione eccellente, come di una vera promessa.

La presentazione dell'amico e la mia esperienza personale mi hanno indotto a chiedere alla direzione della «*Rivista storica italiana*» se era possibile ristampare sulla rivista, facendo un'eccezione alla regola, questo suo contributo, già apparso sulla rivista polacca «*Quaestiones medii aevi novae*» (10, 2005, pp. 229-271), considerato l'interesse del tema trattato, anche per le sue implicazioni sociologiche e antropologiche, e la validità dei risultati raggiunti.

Girolamo Arnaldi

<sup>1</sup> Un breve ma molto acuto resoconto della storia dell'Italia meridionale pre-normanna è stato recentemente stilato da M. GALLINA, *Bizantini, musulmani e altre etnie (secoli VI-XI)*, in P. CORRAO, M. GALLINA, C. VILLA, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Bari-Roma, 2001, pp. 5-94.

<sup>2</sup> Per l'Italia meridionale longobarda vedi soprattutto V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, v. III, A. GUILLOU et al., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983, pp. 251-364.

<sup>3</sup> Secondo l'ipotesi di G.P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in ID., *L'età longobarda III*, Milano, 1967, s. 441-475, all'origine del ducato beneventano vi fu la ribellione di una guarnigione di fe-

dell'impero romano/bizantino fino a controllare l'intero Meridione ad eccezione della Calabria meridionale e di alcune città sulle coste pugliese e campana (650 ca.). Il dominio longobardo divenne così un elemento fisso della realtà meridionale. Non è necessario in questa sede presentare le relazioni longobardo-bizantine fino alla conquista normanna. Dal punto di vista dell'argomento esaminato basta osservare che ambedue le entità politiche subirono divisioni. Per quanto riguarda i possedimenti bizantini<sup>4</sup>, anche se gli imperatori della dinastia macedone riuscirono a recuperare molti territori nella penisola, le città costiere della Campania (Gaeta, Napoli e Amalfi) acquistarono un'autonomia sempre più vasta fino all'indipendenza. Il ducato di Benevento, divenuto dopo la caduta del regno un principato, fu invece diviso verso l'849 in due principati (di Benevento e di Salerno), ma il frazionamento fu in effetti ancora più profondo se si prendono in considerazione posizione ed ambizioni della dinastia capuana. Essa appoggiò la secessione del principato salernitano, di cui dopo la divisione il gastaldato di Capua fece parte, ma al contempo aspirò alla piena indipendenza dal nuovo principato. Nel X secolo divenne però un fattore di consolidamento, quando nel 900 Atenolfo unì sotto il suo governo Capua e l'antica capitale Benevento. I nuovi protagonisti vennero anche da fuori. Da una parte, il regno e poi impero carolingio, che dalla fine dell'VIII secolo e nel corso del IX, pur non essendo riuscito a impadronirsi del Mezzogiorno, cercò di essere riconosciuto come sovrano dai vari signori locali; la stessa politica fu ripresa nella seconda metà del X secolo dagli imperatori sassoni. Dall'altra, la crescente presenza musulmana<sup>5</sup>: gli Arabi, che fin dalla metà del VII secolo minacciavano le coste sicule, nell'827 cominciarono la propria conquista dell'isola, praticamente completa con la presa di Siracusa nell'878, nonostante la resistenza di Taormina e Rometta. Sul continente, dove gli Arabi sfrut-

derati di Bisanzio rimasta nella regione dopo la guerra greco-gota. L'ipotesi è stata criticata da S. PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi della Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992, a cura di G. Andenna e G. Picasso, Milano, 1996, pp. 53 sg.

<sup>4</sup> Si veda innanzi tutto lo studio di V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, introduzione all'edizione italiana di C. Violante, Bari, 1978.

<sup>5</sup> Vedi U. RIZZITANO, *Gli Arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo a Spoleto (citate *infra* come Settimane) XII (Spoleto, 2-8 aprile 1964), Spoleto 1965, t. I, pp. 94-114.

tarono le lotte interne prestando servizio militare per le diverse parti, le continue incursioni non portarono però alla costituzione di uno stato, bensì di organismi temporanei, come l'emirato di Bari (847-871) e la colonia sul Garigliano (882 ca. - 915).

La pluralità degli organismi politici, la pluralità etnolinguistica (non sempre corrispondente a quella politica) e, come ha giustamente osservato Stefano Palmieri, l'assenza di un unico centro politico, amministrativo e culturale<sup>6</sup> rendono la situazione storica nel Sud prenormanno eccezionalmente particolare. Non c'è quindi da stupirsi che la storiografia degli ultimi decenni abbia recuperato il Mezzogiorno non più come area periferica, cioè marginale, ma come area di frontiera per eccellenza, aperta ai vari scambi<sup>7</sup>, un'area che attira l'attenzione degli studiosi per la ricchezza dei dati che offre allo studio delle «culture in contatto» (Nicola Cilento)<sup>8</sup>. Il problema che qui vorrei proporre è come venisse riflessa questa complessità e in quale modo fosse sentita dagli storiografi viventi sul territorio longobardo, che cercavano di dare significato al passato e al presente<sup>9</sup>; più precisamente: come i cronisti che facevano parte di quell'ambiente, percepissero i loro vicini. Le fonti principali sono tre cronache, scritte nell'ambito benedettino di Montecassino o delle sue dipendenze fra la 2<sup>a</sup> metà del IX e la fine del X secolo: la *Chronica sancti Benedicti Casinensis*<sup>10</sup>,

<sup>6</sup> S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, Archivio Storico per le Province Napoletane, Serie 3<sup>a</sup>, XX, 1981, p. 104.

<sup>7</sup> G. VITOLO, *Il Mezzogiorno come area di frontiera*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale* (Europa Mediterranea. Quaderni 14), a cura di G. Vitolo, GISEM, Napoli, Liguori Editore, 1999, p. 12. Cfr. P. DELOGU, *Transformation of the Roman World. Reflections on current Research*, in *East and West: Modes of Communication*, Proceedings of the First Plenary Conference at Merida («Transformation of the Roman World» 5), a cura di E. Chrysos, I. Wood, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 256 sg.

<sup>8</sup> N. CILENTO, *La storiografia nell'Italia meridionale*, in *La storiografia altomedievale*, Settimane XVII (Spoleto, 10-16 aprile 1969), Spoleto 1970, t. II, p. 521; cfr. Id., *Cultura e storia dell'Italia meridionale longobarda*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa* (Roma-Cividale, maggio 1971), Roma, 1974, p. 195. Cfr. S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, p. 104, dove l'autore sottolinea l'assenza di alcun dislivello fra le culture coesistenti.

<sup>9</sup> Una «fortissima volontà interpretativa» da parte degli autori delle cronache qui esaminate è stata recentemente sottolineata da L. CAPO, *Le tradizioni narrative a Spoleto e a Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del 16° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto, 2003, t. 1, pp. 262 sg. e 272-276.

<sup>10</sup> Aspettando la nuova edizione che L.A. Berto sta preparando, cito l'edizione di G. WAITZ, *Chronica sancti Benedicti Casinensis* (citata *infra* come CSB), Monu-

l'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto<sup>11</sup> e il *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano<sup>12</sup>. A questi si deve aggiungere una breve cronaca degli anni 890-897 d'origine beneventana<sup>13</sup>.

Chi era un «altro» per i cronisti della Langobardia minore? La risposta non è del tutto univoca (tornerò su questo problema alla fine dell'articolo). Sicuramente come straniere erano sentite e percepite quelle genti che venivano dal di fuori del principato o dei principati longobardi. In questa sede vorrei proporre un'analisi delle immagini narrative dei quattro gruppi stranieri con cui i Longobardi ebbero contatto, ovvero: i Franchi (i sovrani franchi, ma anche i duchi di Spoleto carolingia), i Greci (gli imperatori bizantini e i loro esponenti nelle province del Mezzogiorno), gli Arabi e i Napoletani. Nel *Chronicon Salernitanum* una certa importanza è data anche alle relazioni con gli Amalfitani. Come si vede, la categoria della «gente», qui applicata, assume significato sia etnico che politico, visto che le popolazioni dei ducati già bizantini della costa campana sono presentati come gruppi distinti. La problematica proposta non è stata finora esaminata dalla storiografia moderna in maniera sistematica. Gli unici ad occuparsi specificamente delle rappresentazioni di un gruppo nella cronachistica longobarda meridionale furono Nicola Cilento, Thomas Granier e Luigi Andrea Berto. Cilento ha esaminato in una comunicazione l'atteggiamento dei cronisti longobardi (e normanni) verso i Greci<sup>14</sup>, mentre Granier ha dedicato molto spazio al ritratto dei Napoletani, mettendo in luce in questa occasione il conflitto simbolico/sacrale tra le due genti<sup>15</sup>. Berto invece si è concentrato sui Sara-

menta Germaniae Historica, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878 (citati *infra* con la sigla: MGH SRLI), pp. 468-488.

<sup>11</sup> Questa è l'espressione dell'autore. Tutte le citazioni verranno fatte dall'edizione di G. WAITZ, *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum* (citata d'allora come Erchemperto o l'*Ystoriola*), MGH SRLI, pp. 234-264.

<sup>12</sup> Uso l'edizione di U. WESTERBERGH, *Chronicon salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Acta Universitatis Stockholmsensis, Studia Latina Stockholmiensia III, Stockholm, 1956 (citata *infra* come CS).

<sup>13</sup> Il testo è stato edito da G. WAITZ come *Continuatio codicis Vaticani* del catalogo dei duchi di Benevento, MGH SRLI, pp. 495-497.

<sup>14</sup> N. CILENTO, *I Greci nella cronachistica longobarda e normanna*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), a cura di C.D. Fonseca, Taranto, 1977, pp. 121-135.

<sup>15</sup> T. GRANIER, *Napolitains et Lombards aux VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. De la guerre des*

ceni, ma ha aggiunto pure, in quanto necessario, qualche osservazione sulle immagini delle altre genti<sup>16</sup>. In un'altra sede lo stesso autore ha esaminato la *Chronica sancti Benedicti Casinensis* ponendo la questione della percezione dei Longobardi a Montecassino<sup>17</sup>. Nino Tamassia, pur affrontando il problema dello straniero, si è occupato solamente della condizione giuridica<sup>18</sup>, mentre il già citato Stefano Palmieri ha soprattutto cercato di ricostruire le relazioni etniche nel Mezzogiorno sulla base delle fonti documentarie, occupandosi solo marginalmente delle immagini dell'altro nelle cronache, e non evitando del resto alcune semplificazioni<sup>19</sup>. Sempre marginalmente il problema è stato esaminato dagli studiosi che si sono occupati di una data opera<sup>20</sup>.

Prima di affrontare le cronache occorre chiarire il metodo applicato allo studio sulle immagini dei gruppi. Deliberatamente rinuncio al termine «stereotipo», proposto nel 1922 da Walter Lippmann, e da allora molto diffuso, innanzi tutto nel campo della sociologia. Questa categoria sembra però poco utile negli studi altomedievali e in particolare per il nostro argomento. Di solito lo stereotipo viene definito come una figura mentale, *un'opinione preconstituita, non acquisita sulla base di un'esperienza diretta e scarsamente suscettibile di modifica*<sup>21</sup>, un'opinione semplificata e condivisa da molti individui<sup>22</sup>. Disponendo

*peuples à la guerre des saints en Italie du sud*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age» 108, 1996, 2, pp. 403-450.

<sup>16</sup> L.A. BERTO, *I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale (secoli IX-X)*, in *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare*, a cura di M. Meschini, Milano, 2001, pp. 3-27.

<sup>17</sup> ID., *L'immagine dei Longobardi a Montecassino nel IX secolo*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, cit., t. 2, pp. 1187-1201.

<sup>18</sup> N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale. Dall'età romana alla sveva*, in ID., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, prefazione di P.S. Leicht, a cura di C.G. Mor, Bari, 1957, pp. 69-162 (pubblicato originariamente negli *Atti Istituto Veneto*, t. LXIII, parte II, 1904).

<sup>19</sup> S. PALMIERI, *Mobilità etnica, passim*.

<sup>20</sup> Per Erchemperto vedi p. es. G. FALCO, *Erchemperto*, in ID., *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale*, Roma, 1947, pp. 280-288; C.G. MOR, *La storiografia italiana del secolo IX da Andrea di Bergamo ad Erchemperto*, in *Atti del 2° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Grado-Aquileia-Gorizia-Cividale-Udine, 7-11 settembre 1952)*, Spoleto 1953, pp. 243-246. D'altra parte di grande importanza per questa analisi sono gli studi sulla storiografia della Langobardia minore, innanzi tutto quello di W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung: Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München, 2001, e quello già citato di L. CAPO, *La tradizioni narrative*.

<sup>21</sup> È la definizione di «stereotipo» del *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, v. VI, UTET, Torino, 1999, p. 388.

<sup>22</sup> Sul termine «stereotipo» vedi pure Z. BOKSZAŃSKI, *Stereotypy a kultura (Stereo-*

di tre cronache scritte nello spazio di più di cento anni, è difficile precisare sia la durata, che la diffusione di certi giudizi. Per quanto riguarda la diffusione, si può sicuramente presumere che gli autori rappresentassero (e al contempo creassero) in una certa misura i sentimenti dei ceti dei quali facevano parte; le loro opinioni, però, non dovevano essere le uniche esistenti nel gruppo. Per di più non si sa quale ruolo giocassero le esperienze personali. Ciò che si può constatare è se dati atteggiamenti fossero condivisi o reciprocamente condizionati dagli autori stessi. La categoria dello stereotipo non solo non è comoda per noi, ma viene criticata anche nella recente riflessione teorica sugli studi etnici ed è spesso sostituita con il più ampio termine «immagine»<sup>23</sup>. Nell'immagine confluiscono i giudizi tramandati all'interno di una società, i riflessi degli eventi attuali e l'elemento dell'esperienza personale. Anche per l'argomento qui trattato la categoria dell'immagine risulta più appropriata. Nella lettura delle fonti in chiave «immagologica» mi interessarono anzitutto i giudizi espressi esplicitamente, particolarmente quelli che presentano un determinato tratto come tipico, naturale, innato per una gente. Richiedono comunque attenzione anche tutti quei contesti in cui viene nominato l'altro, ed i racconti sulle sue azioni e sui singoli personaggi rappresentanti di un popolo, come sovrani, nobili ed ecclesiastici.

### *La Chronica sancti Benedicti Casinensis*

Quello che Georg Waitz ha edito come *Chronica sancti Benedicti Casinensis* è in buona sostanza una raccolta di alcuni testi inserita nel codice cassinese 175 insieme ad altri scritti storici e monastici per iniziativa dell'abate Giovanni (915-934), probabilmente intorno all'anno 922<sup>24</sup>. Anche se la collezione dei testi fu composta come un insieme

*tipi e cultura*), Wrocław 1997, p. 6; J. SCHMIDT, *Funkcje i właściwości stereotypów etnicznych. Refleksje teoretyczne (Funzioni e caratteristiche degli stereotipi etnici. Riflessioni teoretiche)*, in *Wokół stereotypów Niemców i Polaków*, a cura di W. Wrzesiński (Acta Universitatis Wratislaviensis No 1136, Historia LXXIX), Wrocław 1991, p. 8.

<sup>23</sup> Z. BOKSZAŃSKI, *Stereotypy*, pp. 5-22, 55-58.

<sup>24</sup> Sulla cronaca e sul codice vedi soprattutto A. PRATESI, *La Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti della storia cassinese (secoli VI-IX)*, Atti del II Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), a cura di F. Avagliano, Montecassino, 1987, pp. 331-345, e W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 77-107 (sulla CSB pp. 85-95).

soltanto agli inizi del X secolo, la gran parte dei testi copiati fu scritta molto prima. Walter Pohl distingue almeno due fonti del cassinese 175: la fonte principale sarebbe stata un ipotetico codice scritto nell'870 ca. sotto il governo dell'abate Bertario, comprendente una raccolta di scritti monastici; a questi sarebbe stata aggiunta una compilazione storiografica che costituisce il nucleo della *Chronica s. Benedicti* nell'edizione di Waitz. La compilazione comincia con una *Annorum supputatio de monasterio sanctissimi Benedicti* (c. 1), cioè un computo del tempo dalla fondazione ai tempi dell'abate Petronace e dal governo di Petronace «fino ad oggi» («usque nunc»), ovvero fino ai tempi di Bertario (abate negli anni 856-883). Segue poi la relazione sulla venuta dei Longobardi in Italia, ripresa dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (citata *infra* come: HL). In seguito essa diventa un'esposizione della storia dei Longobardi meridionali, che va dal loro arrivo e dalla conquista del Beneventano a spese di «Greci e Romani» fino alla divisione del principato, alle incursioni saracene ed all'intervento di Ludovico II (c. 2-4). Nel racconto di quest'ultimo evento viene inserita la *Constitutio de expeditione beneventana* (867), che costituisce il cap. 3. *Si forte nosse cupis quis lector futurus eris, quam ob causam Beneventanorum regionem Saraceni dominassent, occasio videlicet exstitit talis* (c. 5, p. 471): con questa frase la narrazione ritorna sulle lotte interne che portarono alla divisione del principato e presenta nuovamente, ma più in dettaglio, il periodo fra la divisione e l'intervento di Ludovico (c. 5-19). Seguono poi i due excursus concernenti la storia dell'abbazia dall'origine fino ai tempi dell'abate Petronace e del duca Gisulfo I e le donazioni di Scaunipergera e Gisulfo II (c. 20-21). Gli avvenimenti riportati in questi testi non vanno oltre l'867, e d'altra parte non c'è il minimo accenno alla presa di Bari da parte di Ludovico II avvenuta nel febbraio dell'871. Si può quindi concludere che la compilazione storiografica, come pure il codice postulato da Pohl, furono composti prima dell'871, proprio durante la spedizione dell'imperatore contro l'emirato di Bari. Secondo Pohl di quella compilazione faceva già parte la *cronica Langobardorum seu monachorum de monasterio sanctissimi Benedicti* (c. 22), la quale elenca in colonne parallele gli anni del governo degli abati di Montecassino così come dei diversi signori meridionali fino alla metà degli anni '70 del IX secolo. Secondo Pohl hanno invece altra origine i cataloghi dei papi, degli imperatori romani, dei re longobardi e dei duchi beneventani, estesi fino agli anni '20 del X secolo, che si trovano sulle carte successive del codice e sono stati inseriti da Waitz nella CSB (c. 23-26).

Seguendo le osservazioni di Pohl intenderò con «*Chronica s. Benedicti*» i soli capitoli 1-22 nell'edizione di Waitz. Dal punto di vista dell'argomento esaminato la parte più importante è la narrazione del passato (sia prossimo che remoto) e del presente dei Longobardi meridionali, nei cap. 2-19, divisa in due parti con la frase citata sopra: *Si forte nosse cupis* etc. (c. 5)<sup>25</sup>. I primordi del ducato beneventano vengono esposti in modo molto sbrigativo: *Post hoc dominantes [i Longobardi] Italiam, Beneventum [properantes] introeunt ad habitandum. Horum autem princeps militie celestis exercitus Michabel extitit archangelus; Neapolites ad fidem Christi perducti; Alzechus Vulgar suis cum hominibus ad habitandum suscipitur. Grecorum Romanorumque Langobardi gentes superantes, totam simul Beneventi possiderunt patriam* (c. 2, p. 469). Subito dopo l'anonimo comincia a parlare della divisione. Già in quel resoconto succinto appaiono gli «altri», soprattutto i «Greci» e i «Romani», che vengono sconfitti dai Longobardi alla conquista del Mezzogiorno. Queste denominazioni sembrano riflettere una distinzione fra la popolazione italica sotto il dominio bizantino e il governo costantinopolitano, che era percepito sempre più come «greco». Tale differenza tra quei due etnonimi si può osservare p. es. nella *HL*. C'è inoltre la notizia sull'insediamento dei Bulgari, basata probabilmente su *HL* V, 29; in tutta la cronistica si tratta dell'unico passo, ad eccezione del *CS* (c. 20 e 142\*), in cui si parla della presenza dei Bulgari (nel *CS* 142\* identificati come Slavi) nell'Italia meridionale.

Di grande interesse è invece la menzione della conversione dei Napoletani: da essa risulta che soltanto dopo l'arrivo dei Longobardi, guidati da Michele Arcangelo, i Napoletani sono stati condotti alla fede di Cristo. Siamo qui, probabilmente, di fronte ad un riferimento alla tradizione sulle origini del santuario dell'Arcangelo sul Gargano, tramandata dal *Liber de apparitione sancti Michaelis* (citato *infra* come *Apparitio*)<sup>26</sup>. La datazione sia del testo stesso che degli avvenimenti riportati è molto discussa, convince però l'opinione di Giorgio Otranto, che colloca la stesura della redazione esistente nella seconda metà del

<sup>25</sup> Non affronto qui la questione se le due parti siano state scritte da autori diversi o meno. Basti dire che esse sono abbastanza coerenti nel rappresentare le genti straniere e da questo punto di vista possono essere considerate un insieme. Cfr. A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 332-338, e L. CAPO, *Le tradizioni*, pp. 268-270, nt. 33.

<sup>26</sup> Ed. G. Waitz, MGH SRLI, pp. 541-543. Qui cito un'edizione rivista, pubblicata nel volume *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident: les trois monts dédiés à l'archange* (Collection de l'École française de Rome 316), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Rome, 2003, pp. 1-4.



VIII secolo o agli inizi del secolo IX<sup>27</sup>. Secondo questa tradizione non molto tempo dopo la prima apparizione i Napoletani avrebbero mosso guerra contro i Sipontini (il Gargano faceva parte della diocesi di Siponto) ed i Beneventani. In questo episodio gli aggressori sono presentati come pagani, che si convertono solo dopo essere stati vinti da Sipontini e Beneventani, protetti ed aiutati dall'Arcangelo<sup>28</sup>. Un riferimento ancora più esplicito alla stessa tradizione, se non addirittura al testo dell'*Apparitio*, è presente nella seconda parte della *CSB*: i Napoletani attaccano Capua il giorno della festa di San Michele (l'8 maggio), ma i «Langobardi», affidandosi all'aiuto dell'Arcangelo, sbaragliano gli aggressori. Per l'autore è la «secunda ruina» dei Napoletani, la quale viene paragonata all'antica sconfitta presso il Gargano<sup>29</sup>. Ad

<sup>27</sup> Tra i saggi di quest'autore dedicati all'*Apparitio* vedi innanzi tutto *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, «*Vetera Christianorum*» 25, 1988, pp. 381-405. Cfr. A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I crociata*, Todi, 1963 (Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale 4), pp. 150-163, e N. EVERETT, *The Liber de Apparitione S. Michaelis in Monte Gargano and the Hagiography of Dispossession*, «*Analecta Bollandiana*» 120/II-Dicembre 2002, pp. 364-391. Ambedue gli studiosi hanno ritenuto che il testo fosse più antico. Sulla tradizione manoscritta, molto ricca ma non risalente prima dei primi decenni del IX secolo, vedi V. SIVO, *Ricerche sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Apparitio latina*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo. Atti del Convegno internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992)*, a cura di C. Carletti, G. Otranto, Bari, 1994, pp. 95-106.

<sup>28</sup> *Apparitio*, c. 3, p. 2: «Haec inter et Neapolitae, paganis adhuc ritibus oberantes, Sepontinos et Beneventanos, qui 250 milibus a Seponto distant, bello lacesere temptant. Qui antistis sui monitis edocti, triduo petut indutias, ut triduano ieiunio liceret eis quasi fidele patrocinium sancti Michaelis implorare praesidium. Quo tempore pagani ludis scenicis falsorum invitant auxilia deorum. - - Qui autem evaserant periculum, comperto quod angelus Dei in adiutorium venerat christianis - nam et sexcentos ferme suorum fulmine videbant interemptos -, regi regum Christo continuo colla submittentes, armis induuntur fidei».

<sup>29</sup> *CSB*, c. 14, p. 475: «Per idem tempus Neapolites audacter super Capuanos venire in bellum conati sunt, eo siquidem die quo beati Michaelis est festivitas. Huius Langobardi auxilio freti, exierunt adversus Querites, et tanta in illis caeda bachati sunt, ut plurimi ex eis gladio fuissent perempti multique capti, nonnulli in fluvio se proicientes; residui vero perpauci vulnerati in urbe reversi sunt suam. Caesarius autem, magistri militis filius, capitur, Capuaque adductus, ferro in compedibus habetur. Secunda Neapolitis haec ruina extitit similis, quo olim in Gargano cum beato Michele archangelo agere tempaverunt». Non dev'essere casuale che i Napoletani vengano chiamati in questa occasione «Querites». Secondo T. Granier, «Napolitains et Lombards», pp. 442 sg., tale denominazione può significare non solo «Romani», ma si può riferire anche al famoso passo della vita di Giulio Cesare di Svetonio (c.

eccezione della notizia sui contatti del principe di Salerno Ademario con i Napoletani (c. 13), questo gruppo non viene più menzionato nella *CSB*. La loro immagine quindi è frammentaria, ma presente in due episodi molto significativi.

Siccome la narrazione si concentra sulla contemporaneità, segnata dalle continue scorrerie arabe che si cerca di fermare con l'aiuto dell'impero carolingio, le immagini dei Saraceni e dei Franchi sono le più elaborate. Ambedue le genti si presentano per la prima volta nel contesto della divisione del principato: entrambe le parti in conflitto chiamano una contro l'altra, a turno, Franchi e Saraceni<sup>30</sup>. L'immagine degli Arabi è del tutto negativa: fraudolentemente si impadroniscono di Bari, poi di Taranto e per quasi trent'anni devastano l'intero territorio. Proprio per questo i Longobardi chiedono aiuto all'imperatore Ludovico (c. 2), che viene insieme alla *pariter gloriosa Angelberga augusta* e riporta la vittoria sui Saraceni, nelle cui mani rimangono solo Bari e Taranto (c. 4). Il cronista dichiara esplicitamente che l'origine della supremazia dei Saraceni nel Beneventano costituisce il tema principale della seconda parte, ricordo qui la frase già citata: *Si forte nosse cupis quis lector futurus eris, quam ob causam Beneventanorum regionem Saraceni dominassent, occasio videlicet exstitit talis* (c. 5, p. 471). Questa causa risiede nella serie di conflitti interni a partire dall'assassinio di Sicardo e soprattutto nella guerra civile fra Radelchi e Siconulfo, che portò alla divisione: *Radelchis princeps per Barenssem Pandonem gastaldeum in auxilium sibi transmarinos invitabit Saracenos, qui diu erga Barim residentes, intempesta videlicet noctis hora more solito nominatam rapuerunt civitatem (ibidem)*. La menzione fatta nel cap. 2 delle incursioni saracene che devastarono tutta la regione nel corso di quasi trent'anni viene qui sviluppata in un racconto molto dettagliato nel riportare le loro iniquità (i Saraceni sono chia-

70), assumendo così il significato «civili». Questo termine di fronte alla bellicosa gente dei Longobardi, tanto più nella situazione di guerra, sarebbe diventato dispregiativo. Bisogna aggiungere che il nome dei «Quiriti» per i Napoletani oltre alla *CSB* si trova soltanto nell'epitafio di Ausenzio, gastaldo di Nola (m. 835), ed. C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitafrici dell'Italia meridionale fra VI e IX secolo*, Napoli, 1981, pp. 106 sg., il quale menziona le lotte condotte dal gastaldo contro i Napoletani, chiamati «Romani», «Parthenopenses» e «Cyrita». Non si può escludere che in ambedue i casi si possa trattare addirittura di una delle denominazioni dei Napoletani raramente usata.

<sup>30</sup> *CSB*, c. 2, p. 469: «Sic et hec Langobardorum gens dissidentes mentibus etiam suos interfecere principes. Ob id patriae facta divisio, Beneventanorum principatus duobus equidem partibus efficit divisus. A quibus vicissim Franci Sarracenicque unus contra alterum evocati».

mati «iniqui» fin dall'inizio), soprattutto nei confronti dei monaci cassinesi. Dopo aver devastato le basiliche di San Pietro e San Paolo fuori le mura di Roma e vinto le truppe franche presso Gaeta, si recano nei dintorni di Montecassino. L'abbazia viene miracolosamente salvata dall'immediata pioggia, che fa straripare il fiume Liri. I Saraceni però, caratterizzati dalla «dira barbaries», non potendo raggiungere il monastero, *ut non habesset* [cioè: abesset] *illorum assuetus*<sup>31</sup> *facinus*, bruciano le vicine celle. Al ritorno, incontrano due naviganti, di fronte ai quali si vantano di quel che hanno fatto. Subito dopo viene la punizione: la tempesta fa andare a picco tutte le loro navi con loro stessi<sup>32</sup>. Particolarmente dispregiativo è il ritratto di Seodan (Sagdan): «impiissimus atque crudelissimus latro», «pestifer», «sevus tyrannus super cadavera mortuorum sedens», saccheggia la Campania e sconfigge i Longobardi, che uniti cercavano di fermarlo (c. 16). Un'altra volta, mentre i monaci cassinesi erano in visita al monastero di San Vincenzo, assale quest'abbazia (i monaci sono riusciti a rifugiarsi in un «castellum»), la saccheggia e, «nefandissimus», beve dai sacri calici, dopo di che si reca presso Capua e infine si accampa presso Teano. Temendo che la stessa cosa capiti al loro monastero i monaci di Monte Cassino *per Ragenaldum diaconem, ipsius ut mitigari potuissent ferocitatem, prima vice pro pactu contulerunt ei* (c. 18, p. 477). Respinto poi da Capua, di nuovo, chiamato ironicamente «benefactor noster id est omnium contrarius hostis», minaccia Montecassino, depredando con il suo «nefandus exercitus» i beni del monastero (c. 19). Siamo quindi davanti ad un'accumulazione di invettive che presentano i Saraceni come nemici assoluti. C'è però un Saraceno, in cui l'autore trova qualche traccia positiva: Massar, il capo arabo alleato di Radelchi. Dopo una serie di saccheggi giunge a Montecassino, dove però si comporta in una maniera del tutto diversa: *cuius adeo ita divinitus mens immutata est*, da salvare perfino un'oca dalla bocca del suo cane e per di più da chiudere le porte del monastero davanti agli altri «margaritae» (c. 7, p. 473). Poi, quando il Beneventano viene devastato da

<sup>31</sup> Tutte le sottolineature nei brani citati sono mie.

<sup>32</sup> CSB, c. 6, p. 472 sg.: «Mox inter eos una paruit navicula, quae duos ferebat homines, unius velut speciem clerici, alterius ut monachi habitu habentes. Qui dixerunt ad eos: 'Unde venitis, vel quo itis'? At illi responderunt dicentes: 'A Petro revertimur; Roma omne illius devastabimus oratorium, populum cum regione depraedata; Francos superabimus cellasque Benedicti igne cremavimus. Et vos', inquit, 'quidnam estis'? Aiunt illi: 'Qui nos quoque sumus, modo visuri eritis'. Ilico facta est tempestas valida et procella vehemens; omnes igitur naves confractae sunt cunctique adversarii peremti; nullus umquam ex eis penitus remansit, qui ceteris talia nuntiaret».

un terremoto, egli si rifiuta di depredare «ruinosam Iserniam», spiegando: *Dominus omnium illuc iratus est, et ego peramplius desebeam* [cioè: *desaewiam*]? *Non utique ibo!* (c. 9, p. 474). Bisogna osservare che pure in un altro modo la comunità cassinese subisce le conseguenze della presenza saracena: Siconolfo sottrae per sette volte i preziosi dal tesoro del monastero per pagare gli Arabi spagnoli al suo servizio (c. 7)<sup>33</sup>.

Sempre nella seconda parte i Franchi si presentano combattendo contro gli Arabi. Prima vengono sconfitti presso Roma e Gaeta (c. 6). In seguito l'imperatore Ludovico II, chiamato dall'abate Bertario (che agisce come portavoce dei «*primates patriae*»), discende al Sud cercando di recuperare Bari, senza successo. Si reca poi a Benevento, dove i Saraceni stanziatisi presso la città vengono uccisi ed il loro capo Massar portato davanti all'imperatore e decapitato (c. 12; erano le truppe che combattevano dalla parte di Radelchi nella guerra civile). Non molto tempo dopo Ludovico sarebbe di nuovo intervenuto nel principato beneventano, questa volta però non contro gli Arabi, ma inseguendo due conti ribelli: Lamberto, figlio di Guido di Spoleto, ed Ildeperito, accolti da Adelchi (il principe di Benevento dall'853). L'imperatore entra nel territorio beneventano occupando alcune città. Il conflitto è stato evitato grazie all'intercessione dell'abate Bertario a favore del gastaldo Hisembardus, suo consanguineo coinvolto nella vicenda, e grazie ad Adelchi, il quale *ad pedes prostratus clementissimi imperatoris* ottiene la grazia per sé e per i conti (c. 13). La narrazione di questa parte non arriva a quell'ultimo intervento di Ludovico che portò alla caduta di Bari.

L'immagine dei Franchi è quindi condizionata dall'immagine dei Saraceni. Dal punto di vista della comunità cassinese, continuamente minacciata dalle scorrerie arabe, l'impero carolingio sembra l'unica forza capace di difendere sia l'abbazia che tutta la Langobardia minore, indebolita dalle discordie interne. Quella percezione positiva della presenza contemporanea dei Franchi nel Sud è tanto forte che anche nel racconto sul passato (c. 2) si omette il ricordo dei conflitti tra Arechi II e Carlomagno e i loro successori a cavallo tra VIII e IX secolo<sup>34</sup>. La prospettiva cassinese si differenzia per questa caratteristica

<sup>33</sup> Cfr. L.A. BERTO, *L'immagine dei Longobardi*, p. 1195.

<sup>34</sup> L. CAPO, *La polemica longobarda sulla caduta del regno*, «Rivista Storica Italiana» 108, 1996, 1, p. 17, scorge un valore polemico nei confronti dei Carolingi negli altri elementi di questo racconto, cioè nel sottolineare la protezione di Michele Arcangelo sui Longobardi alla conquista del Sud (la legittimazione del potere) e nel

da quella della corte beneventana. Poco prima della data ipotetica della stesura della *CSB*, qualche mese prima dell'arrivo di Ludovico, nel marzo l'866, il principe Adelchi nel prologo alla sua novella alle leggi longobarde propose un'interpretazione della storia dei Longobardi in polemica opposizione a quella franca<sup>35</sup>. Secondo quest'esposizione fu Dio a concedere l'Italia ai Longobardi; i loro re, ispirati da Dio, esercitarono la giustizia fino a Desiderio, depresso fraudolentemente da Carlo. Allora, il principe Arechi (II) assunse quell'eredità: reggendo «suae gentis reliquias», seguendo i «vestigia regum» promulgò le leggi «ad salvationem et iustitiam suae patriae». Adelchi si presenta come l'imitatore del suo predecessore. Nonostante il suo intervento fosse stato provvidenziale, a Benevento l'imperatore venne percepito come un potenziale pericolo, rendendo così molto attuale il ricordo di Arechi II e della conquista carolingia del regno. In effetti, la spedizione di Ludovico che portò alla presa di Bari, finì con l'imprigionamento dell'imperatore da parte di Arechi<sup>36</sup>.

### *L'Ystoriola di Erchemperto*

L'autore dell'*Ystoriola*, che si presenta proprio all'inizio della sua opera (*Ego Erchempert*, c. 1), inserì nel filo del racconto qualche episodio personale<sup>37</sup>. Grazie a questo possiamo dire che fu un longo-

tralasciare la storia del regno al nord (l'espressione dell'autonomia dei Longobardi di Benevento).

<sup>35</sup> *Principum Beneventi leges*, ed. C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le Leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, pp. 272 e 274. Per l'interpretazione del prologo vedi p.es. A. PIENIĄDZ-SKRZYPCZAK, «Ad imitationem eius quaedam instituire providimus capitula... Działalność prawodawcza a kształtowanie się wizerunku władcy w księstwie Benewentu w VIII-IX wieku» («L'attività legislativa e il formarsi dell'immagine del sovrano nel principato di Benevento nei sec. VIII-IX»), in *Monarchia w średniowieczu – władza nad ludźmi, władza nad terytorium: studia ofiarowane profesorowi Henrykowi Samsonowiczowi*, a cura di J. Pysiak, A. Pieniędz-Skrzypczak, M.R. Pauk, Warszawa-Kraków, 2002, pp. 73-96.

<sup>36</sup> Vedi *Annales Bertiniani*, ed. G. Waitz, MGH *Scriptores rerum germanicarum* 5, Hannoverae 1883, a. 871, p. 118. Cfr. *Rythmus de captivitate Lhudovici Imperatoris*, ed. L.A. BERTO, in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, ed. e trad. di L. A. Berto, presentazione di F. Bougard (Medioevo europeo 3), Padova, 2002, pp. 74-77.

<sup>37</sup> Su Erchemperto vedi soprattutto: G. FALCO, *Erchemperto*, cit.; P. MEYVAERT, *Erchempert, moine du Mont-Cassin*, «Revue Bénédictine» 69 (1959), pp. 101-105; N. CILENTO, «I cronisti della Longobardia minore», in: ID., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1966, pp. 40-64 (su Erchempero pp. 51-56); H. TAVIANI-CARROZZI, *La principauté lombarde de Salerne IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. Pouvoir et société en Ita-*

bardo beneventano, spogliato dai suoi beni ereditari e condotto esule a Capua nell'881, dopo la presa del castello di Pilano da parte di Pandonolfo di Capua (c. 44). Fra l'881 e l'886 dovette entrare nella comunità benedettina cassinese, poiché nell'886 accompagnato da un «praeceptor» guidava un trasporto da Montecassino, dove l'abate Angelarius cominciò a ricostruire il monastero distrutto dai Saraceni poco prima, a Capua (c. 61). Nell'887, dopo che Atenolfo, il nuovo gastaldo di Capua, cacciò i monaci cassinesi dalla città, Erchemperto si recò come ambasciatore dal papa Stefano V. I beni cassinesi furono poi restituiti, ma Erchemperto fu privato totalmente dei suoi beni e perfino della cella a Capua consegnatagli prima dall'abate (c. 69). La cronaca è, per usare l'espressione dell'autore, «una breve storia dei Longobardi viventi a Benevento», che abbraccia il periodo che va dal regno di Arechi II fino alla fine del secolo IX<sup>38</sup>. La storia si interrompe con lo scontro tra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli nell'889, ma secondo le dichiarazioni dell'autore stesso doveva essere continuata (c. 79, 82). La cronaca è stata trasmessa in un solo codice, il Vaticano latino 5001, copiato da un codice più antico a cavallo tra il XIII e il XIV secolo<sup>39</sup>.

*lie lombarde méridionale* (Collection de l'École Française de Rome 154), Rome, 1991, innanzi tutto t. I, pp. 44-51; M. OLDONI, *Erchemperto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 43, Roma, 1993, pp. 66-71.

<sup>38</sup> Erchemperto definisce la sua opera «ystoriola» in confronto alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, alla quale fa riferimento proprio all'inizio, c. 1, pp. 234 sg.: «Langobardorum seriem, egressum situmque regni, hoc est originem eorum, vel quomodo de Scandinavia insula egressi ad Pannoniam, iterum a Pannonia Italiam transmigraverint regnumque susceperint, Paulus, vir valde peritus, compendiosa licet brevitate set prudenti composuit ratione, extendens nihilominus a Gammara et duobus liberis eius ystoriā Ratchis pene usque regnum. In his autem non frustra exclusit aetas loquendi, quoniam in eis Langobardorum desiit regnum. Mos etenim ystoriographi doctoris est, maxime de sua stirpe disputantis, ea tantummodo retexere quae ad laudis cumulum pertinere noscuntur. Ultimo autem compulsus a compluribus ego Erchempert, quasi ab ortum, praecipueque ab Adelgiso, insigni sagacique virum, ystoriolam condere Langobardorum Beneventum degentium, de quibus quia his diebus nil dignum ac laudabile repperitur, quod veraci valeat stilo exarari, idcirco non regimen eorum set excidium, non felicitatem set miseriam, non triumphum set perniciem, non quemamodum profecerint set qualiter defecerint, non quomodo alios superaverint set quomodo superati ab aliis ac devicti fuerint, ex intimo corde ducens alta suspiria, ad posteritatis exemplum, succincto licet et inertī prosequar calamo».

<sup>39</sup> Su questo codice vedi N. CILENTO, *La tradizione manoscritta di Erchemperto e del Chronicon Salernitanum*, in ID., *Italia meridionale longobarda*, pp. 73-102, soprattutto pp. 91 sgg., e W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 14-76. Nello stesso codice si trova un poema (separato dalla cronaca da una continuazione cassinese della HL), che da U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Century Poetry* AUS Studia La-

Quel che Paolo Diacono tralasciò nella *Historia Langobardorum* divenne il punto di partenza per i suoi continuatori. Questo vale in particolar modo per la caduta del regno, in quanto coincide con la fondazione del «principato» di Benevento, ed anzi la condiziona. Erchemperto non ne tratta *explicite*, a riguardo di Arechi II parla ancora di «ducato» di Benevento (c. 2), ma già a partire da suo figlio Grimoaldo chiama i signori di Benevento «principi» (c. 3), il che corrisponde alla titolatura adottata da Arechi II e dai suoi successori («princeps gentis Langobardorum» invece di «dux gentis Langobardorum»)⁴⁰. *Igitur capta ac subiugata Carlo Italia, Pipinum filium suum illuc regem constituit cumque illo, stipatus innumerabili exercituum agmine, crebrius Beneventum adiit capessendam* (c. 2, p. 235): con queste parole comincia la cronaca vera e propria, introducendo così i Franchi, il primo grande protagonista della storia beneventana. Essi fin dall'inizio si presentano come invasori; i primi capitoli infatti sono in buona parte dedicati alla resistenza contro la minaccia carolingia. I Beneventani sono determinati, cedono davanti al nemico solo se costretti. Così la pace offerta da Arechi a Carlo viene spiegata con la sollecitudine per il bene dei sudditi a cui il principe tiene più che ai figli e al tesoro (Arechi invia i propri figli con doni a Carlo, c. 2)⁴¹. A questo proposito l'autore deve però riconoscere la prevalenza dei

tina Stockholmiensia IV, Stockholm, 1957, pp. 8-29, fu identificato come il poema dedicatorio di Erchemperto indirizzato al principe di Benevento Aione. Tale interpretazione è stata accettata da H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, p. 51-53, la quale suppone che proprio la morte di Aione (891) e la seguente occupazione bizantina di Benevento abbiano scoraggiato Erchemperto dal proseguire la sua cronaca. Recentemente W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 33-42, ha messo in dubbio l'identificazione del destinatario con Aione, facendo notare da una parte il ritratto piuttosto sfavorevole del principe beneventano, d'altra parte la svolta evidente nell'atteggiamento del cronista nei confronti con il signore capuano Atenulfo I, che verso la fine della cronaca viene presentato come un eroe che per questo sarebbe più facilmente identificabile con il destinatario del testo.

⁴⁰ Su questa innovazione vedi E. GARMS-CORDINES, *Die langobardischen Fürstentitel (774-1077)*, in *Intitulatio t. II Lateinische Herrscher- und Fürstentitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, a cura di H. Wolfram, Wien-Graz-Köln, 1973, pp. 341-452 (su Arechi, pp. 354-374), e H.H. KAMINSKY, *Zum Sinngehalt des Princeps-Titels Arichis' II. von Benevent*, «Frühmittelalterliche Studien» 8, 1974, pp. 81-92.

⁴¹ L'interpretazione di Erchemperto corrisponde, o addirittura dipende da quella di Paolo Diacono espressa nell'epitaffio per Arechi. Il testo è stato trasmesso dal CS, c. 20, p. 24: *Solliciteque gre* [parola incerta, K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München, 1908, XXXV, p. 147, la legge: «gravem»] *pacis servavit amator/ Consilio cautus, providus atque sagax/ Cum natis proprium nil ducens tradere census/ Insuper et patrie promptus amore mori.*

Franchi. Dopo la morte di Arechi, Carlo accoglie la richiesta dei Beneventani e permette a Grimoaldo, già suo ostaggio, di succedere al padre, a condizione che il nuovo principe manifesti la propria sottomissione all'imperatore: *ut Langobardorum mentum tonderi faceret, cartas vero nummosque sui nominis characteribus superscribi semper iuberet* (c. 4, p. 236). Giunto a Benevento, Grimoaldo però viene subito meno alle sue promesse<sup>42</sup>. Senza dubbio il suo governo, al quale corrispondeva quello di Pipino a Pavia, si presenta come il più bellicoso nei rapporti coi Franchi<sup>43</sup>, che nella fonte non sono solo caratterizzati dalla loro ferocia, ma sono persino chiamati barbari (*effertitas supradictarum barbararum gentium*, c. 5, p. 236). Erchemperto è convinto che Dio combattesse dalla parte dei Longobardi (*set Deo decertante pro nobis, sub cuius adhuc regimine fovebamur*, c. 6, p. 236), quando Carlo, dopo aver perso molti guerrieri a causa di una pestilenza, dovette ritirarsi umiliato. Erchemperto riporta anche la fiera risposta di Grimoaldo a Pipino che gli chiedeva di riconoscere la sua sovranità, così come Arechi aveva riconosciuto l'autorità di Desiderio: *Liber et ingenuus sum natus utroque parente; Semper ero liber, credo, tuente Deo!* (c. 6, p. 237). Il principe sposta le pretese di Pipino sul piano individuale e dichiara la sua condizione personale li-

<sup>42</sup> Erchemperto, c. 4, p. 236: «In suos aureos eiusque [i.e. Caroli] aliquamdiu figurari placuit. Scedas vero similiter aliquanto iussit exarari tempore. Reliqua autem pro nihilo duxit observanda; mox rebellionis iurgium initiavit». Dagli impegni imposti a Grimoaldo di grande interesse è quello di far radere la barba ai Longobardi. La barba diventa così una traccia fisica significante come una distinzione etnica. Sul ruolo ambiguo della barba nella tradizione longobarda vedi p. es. W. POHL, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden, 1998 (Transformation of the Roman World, 2), pp. 57-59. Va ricordato che Erchemperto non è l'unico a parlare del significato dell'acconciatura nei rapporti fra i Longobardi e altre entità politiche. Nel passo della vita di Gregorio III (*Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, Paris, 1886, 2ª ed., 1955, t. I, p. 420) si riferisce che il re Liutprando, stanziatosi presso Roma, saccheggiò i dintorni e «multos nobiles de Romanis more Langobardorum totondit atque vestivit». Secondo la vita di Adriano invece (*ibidem*, p. 496) i rappresentanti del ducato spoletino, che ancora prima della caduta del regno hanno riconosciuto l'autorità del papa, dopo aver prestato giuramento di fedeltà *omnes more Romanorum tonsorati sunt*. Queste menzioni rendono l'informazione di Erchemperto abbastanza verosimile. È forse più importante che ancora alla fine del IX sec. Erchemperto, e probabilmente non solo lui, fosse portato a considerare la barba un segno dell'indipendenza dei Longobardi del Sud.

<sup>43</sup> Erchemperto, c. 6, p. 236: «Unde factum est, ut, Pipino regnante in Ticino et Grimoaldo presidente in Benevento, frequentissimum bellum vexaret Beneventanos, ita ut nec ad momentum pax interfuerit illis viventibus».



bera garantita da parte di ambedue i genitori (come esige la legge longobarda).

I successori di Grimoaldo III, Grimoaldo IV e Sicone, conservarono la pace coi Franchi. Può non essere casuale che per quanto riguarda Sicone, salito al trono tramite un colpo di stato e rappresentato come un tiranno, Erchemperto coniughi la sua ferocia nei confronti dei Beneventani con l'alleanza coi Franchi, come se vi vedesse un rapporto dialettico (*foedus cum Francis innovavit, Beneventanos bestiali efferitate persequitur*, c. 10, p. 238). Da allora l'immagine dei Franchi si caratterizza per questa tensione fra aggressori e alleati. Lo si vede bene a proposito della politica di Ludovico II nel Mezzogiorno. In generale, l'imperatore viene presentato in una luce molto positiva. Tre volte scende nel sud per combattere contro i Saraceni, che sempre più minacciano i domini longobardi (c. 19, 20, 32, 33), sempre invitato dagli stessi Longobardi (c. 19, 20, 30; c. 32, p. 246: *invitatus itaque Ludogucicus cesar, ut predixi, in commune a Beneventanis, Capuanis cunctisque cummarcanis ad tuitionem perditae patriae*). L'imperatore è chiamato «piissimus» (c. 20, 30), «divae memoriae» (c. 36), gli viene attribuita «clementia» e «solita misericordia» (c. 33), ma soprattutto è il liberatore dall'oppressione dei nemici (*salvator Beneventanae provinciae*, c. 34, cfr. c. 19, 32). Per questo Erchemperto, si trova in difficoltà volendo raccontare anche del conflitto tra il principe Adelchi e l'imperatore. I «Galli», stanziati presso Benevento suo [i. e. diabolici] *instinctu coeperunt graviter Beneventanos persequi ac crudeliter vexare* (c. 34, p. 247). In conseguenza Adelchi imprigionò Ludovico. Il cronista considera l'atto del principe un «obprobrium» (c. 34, 37): per lui l'imperatore era «insons» nei confronti di Adelchi (c. 35) e Dio subito vendica l'imperatore per mezzo dei Saraceni, che invadono i territori longobardi (c. 34). Se Dio permise l'offesa di Ludovico, lo fece a causa dei due peccati precedenti dell'imperatore (c. 37). Una volta liberato, Ludovico volle anettere Benevento, ma non riuscendovi tornò al nord (c. 36).

La sopradetta duplicità dell'immagine riguarda anche gli Spoletini, che, pur distinti, sono spesso sentiti come Franchi (cfr. c. 17, 29, 42, 62, 65)<sup>44</sup>. A proposito di Guido I, che nel conflitto con Radelchi di

<sup>44</sup> Questo deriva dalla notevole «franchizzazione» dell'antico ducato longobardo, che ebbe un ruolo importante nella politica carolingia nel Mezzogiorno, vedi: B. Ruggiero, *Il ducato di Spoleto e i tentativi di penetrazione dei Franchi nell'Italia meridionale*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», Serie 3<sup>a</sup> V-VI, 1968, pp. 77-116.

Benevento appoggiò Siconolfo, suo parente e futuro primo principe di Salerno, Erchemperto dice che subito si convertì alla causa del principe beneventano *pro cupiditate pecuniarum, quibus maxime Francorum subicitur genus* (c. 17, p. 241). I duchi spoletini sono spesso presenti nelle vicende meridionali: combattono contro i Saraceni (c. 29, 58), si presentano come alleati dei Capuani (c. 42, 58-60); proprio per istigazione dei Capuani Guido II cattura Aione, suo cognato (c. 59)<sup>45</sup>. D'altra parte lo stesso Aione, assediato poi dai Greci, chiede aiuto agli Spoletini (c. 80). Al tempo della stesura della cronaca i duchi di Spoleti svolgono lo stesso ruolo di difensori che in precedenza era stato di Ludovico. Erchemperto critica la politica di Guido, che fa pace coi Saraceni di Sepino nonostante le loro scorrerie, e che manda una legazione a Costantinopoli *contra ius faciens* e ne riceve denaro. L'autore disprezza le ambizioni del duca, che mira ad acquistare la corona imperiale (*cupiditate regnandi devictus deceptusque a contribulibus suis*) e va in Gallia, abbandonando Benevento in preda ai Greci e Spoleto ai Saraceni (c. 79). La presenza del duca spoletino, secondo Erchemperto, era quindi auspicabile in quanto garantiva la difesa di Benevento.

Anche nell'immagine dei *Graeci* (chiamati pure *Achivi*, *Graii*) si può notare una certa dinamica. Nel racconto sul passato del principato sono quasi assenti, eccetto un fallito matrimonio di Grimoaldo III con una nipote dell'imperatore (c. 5). Soltanto quando Erchemperto comincia a parlare della contemporaneità, i Bizantini appaiono sempre più spesso nella sua cronaca. Ciò deriva non solo da una migliore conoscenza degli eventi da parte dell'autore, ma ancor più dalla crescente attività bizantina nel Mezzogiorno a partire dal regno di Basilio I e soprattutto dopo la morte di Ludovico II (875) e la perdita di Siracusa (878)<sup>46</sup>. L'opinione di Erchemperto su Basilio è del tutto positiva, anche se non va oltre il modo convenzionale di parlare di un buon imperatore: Basilio è chiamato «pius» (c. 48) e «serenissimus» (c. 52). Tuttavia l'atteggiamento verso i Greci in generale, rappresentati soprattutto dagli ufficiali e dai contingenti stanziatisi nell'Italia meridionale non è altrettanto univoco, la loro immagine nella cronaca presenta molti aspetti. Costantinopoli rimane un importante punto di riferimento (il cronista riconosce la dignità imperiale dei sovrani bizantini), al quale si rivolgono o presso cui si rifugiano i dissidenti, come Gaideris (c. 48); dove i diversi capi cercano appoggio e

<sup>45</sup> Guido sposò Ageltrude, la figlia di Adelchi e la sorella di Radelchi ed Aione, vedi: B. RUGGIERO, *op. cit.*, p. 115.

<sup>46</sup> Vedi: V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione*, pp. 20-23.

riconoscimento, come il principe salernitano Guaimario, che ottiene perfino il titolo di patrizio (c. 54 e 67). Agli esponenti dell'impero nel sud si chiede la difesa contro gli Arabi (gli abitanti di Bari introducono nella città le truppe di Gregorio, *baiulus* di Otranto, nell'876, *ob Saracenorum metum*, c. 38), o l'aiuto contro i rivali (Pandonolfo chiama Gregorio durante le lotte per la successione a Capua, c. 41, cfr. c. 47). I Greci, così come i Longobardi, sono minacciati dai Saraceni e combattono contro di essi (c. 39, 51, 66, 81). Ma nello stesso tempo, la presenza dei Bizantini viene sentita sempre più pesante e pericolosa per i Longobardi. Contingenti greci combattono sempre al servizio di Atanasio, vescovo e duca di Napoli (c. 56-58, 60, 61, 67, 70-73), il personaggio, come vedremo, più disprezzato da Erchemperto. Per di più, lo stesso autore ha un brutto ricordo di queste truppe greche di Napoli, che lo catturarono durante il viaggio da Montecassino a Capua (c. 61). I Greci non solo appoggiano i Napoletani, nemici dei Capuani e dei Beneventani, ma sono anche i diretti avversari di Aione (c. 66), che vediamo combattere tre volte sotto Bari (c. 71, 76, 80, cfr. c. 79). In tale contesto si deve leggere il commento che Erchemperto dà alla sconfitta dei Bizantini («belluina gens») nella battaglia con gli Arabi nello stretto di Messina nell'888. Erchemperto, come ha già fatto a proposito della sfortuna di Ludovico II, spiega quella sconfitta coi peccati dei Greci, che avrebbero catturato cristiani per venderli ai Saraceni. A questa spiegazione Erchemperto aggiunge tale osservazione: *Achivi autem, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set moribus tristiores Agarenis* (c. 81, p. 264). È l'unica, ma fortissima, invettiva contro i Greci<sup>47</sup>.

Il ritratto dei *Saraceni* (detti pure: *gens Agarenorum, Hismaelitaetae/tes*)<sup>48</sup> è più semplice, essi appaiono quasi sempre come invasori. Erchemperto menziona la conquista della Sicilia (c. 11), ma nel suo racconto presenza e minaccia costanti da parte dei Saraceni nel Mezzogiorno cominciano con la guerra tra Radelchi e Siconulfo. Il cronista sembra trovarsi a grande disagio nel riferire dell'alleanza tra il principe di Benevento e i Saraceni. Pando, il gastaldo di Bari che chiamò i Saraceni, è *proditor gentis et patriae*, anche se Erchemperto non nasconde ch'egli nel farlo obbediva agli ordini di Radelchi. Gli Arabi invece, *natura callidi et prudentiores aliis in malum*, presero la

<sup>47</sup> È plausibile l'osservazione di N. Cilento che non la si può prendere in modo assoluto, *Id.*, *Greci nella cronachistica*, pp. 123 sg.

<sup>48</sup> Erchemperto distingue anche fra *Agarenis Libici* (c. 17), *Hismaelites Hispani* (*ibid.*) e *Aegiptii* (c. 57).

città subdolamente, di notte. Quasi cercasse di giustificare Radelchi, Erchemperto afferma che il principe, non potendo recuperare Bari, *coepit* [Saracenos] *tamen quasi familiares amicos excolere et ad suum adiutorium sensim provocare* (c. 16, p. 240). Quel che è peggio, Siconulfo fece venire gli Arabi spagnoli contro gli Arabi dalla Libia, alleati di Radelchi; l'autore conclude che di conseguenza i paesi d'oltremare erano riforniti di prigionieri della «nostra gente»<sup>49</sup>. Chiudendo il racconto sulla guerra civile, Erchemperto si lamenta soprattutto sulla condizione dei Beneventani maltrattati dalle truppe saracene di Massar<sup>50</sup>. Soltanto Ludovico, chiamato in aiuto, liberò Benevento da tali scomodissimi alleati (c. 19).

Anche nelle parti successive della cronaca gli Arabi si presentano come invasori, che devastano, depredano e saccheggiano le terre bizantine e longobarde, fanno stragi di cristiani, li deportano in schiavitù e ne saccheggiano chiese e monasteri, fra cui anche le abbazie di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino<sup>51</sup>. Rimane negativa l'immagine sia del gruppo intero (i Saraceni sono «nefandi» e «prophani», c. 35), che dei loro capi: Sawdan è chiamato «nequissimus ac sceleratissimus» (c. 29), «omnium hominum flagitiosissimus» (c. 37); Arrane invece è un «tirannus crudelissimus» (c. 79). Infine, bisogna notare che i Saraceni combattono al servizio dei Napoletani, gli altri nemici dei Longobardi; per questo motivo i ritratti di ambedue le genti si condizionano reciprocamente.

I Napoletani sono presentati come nemici dei Longobardi fin dall'inizio della *Ystoriola*: Arechi preparandosi alla resistenza a Carlo, concede la pace ai Napoletani *qui a Langobardis diutina oppressione fatigati erant*, temendo che appoggino i Franchi (*ne ab eorum versu-*

<sup>49</sup> Erchemperto, c. 17, p. 241: «Interea Siconulfus Beneventum crebris preliis graviter affligebat, atque, ut dici solet, 'mala arbor, modo malus infingendus est cuneus', contra Agarenos Radelgisi Libicos Hismaelitas Hispanos accivit, hisque invicem intestino et extero altercandibus bello, ultramarina loca captivis nostrae gentis diversi sexus et aetatis fulciebantur».

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 18, p. 241: «Erat autem adhuc inter Siconulfum et Radelgisum frequentissima pugnae concertatio et cotidiana litium seditio, unde et ex diversa parte quibus via iustitiae displicebat alternatim ab uno in alterum confugiebant, fiebantque crebra par rapinae incestaeque fornicationes. Erant siquidem universi erranei et ad malum prompti, quasi bestiae sine pastore oberrantes in saltum. Set cum iugiter civili bello invicem inter se lacerarentur essetque omnium pernicietas et, ut ita dicam, animae et cordis extrema perditio, maxime quia Saraceni Benevento degentes, quorum rex erat Massari, intra extraque omnia funditus devastavit, ita ut etiam optimates illius pro nihilo ducerent atque ut ineptos servulos taureis duriter flagellarent».

<sup>51</sup> *Ibidem*, c.: 20, 29, 35, 38, 44, 47, 51, 79.

*tuis Franci aditum introeundi Beneventum repperirent*, c. 2, p. 235). C'è un conflitto quasi endemico fra i Napoletani e i Longobardi di Benevento (c. 8, 10, 71), di Salerno (c. 67), ma soprattutto quelli di Capua. I duchi napoletani, Sergio e Atanasio, ambedue disprezzati nella cronaca, intervengono nelle lotte interne e continuano a minacciare Capua, cercando di impadronirsene<sup>52</sup>. In questa loro politica agiscono sempre fraudolentemente e con astuzia («solita arma» di Atanasio, c. 50, cfr. c. 53, 56, 70)<sup>53</sup>. Per di più, si servono dei Greci e soprattutto dei Saraceni, il che diventa la loro caratteristica fissa: salvo qualche eccezione i Napoletani conservano una stretta alleanza con i Saraceni; questo servirsi degli Arabi contro i cristiani li rende a loro volta quasi dei pagani/infedeli.

Tale caratteristica, anche se non espressa direttamente, si può osservare anche negli altri elementi dell'immagine dei Napoletani. Sergio, *nullum honorem dans Deo*, attacca Capua nella solennità di Michele Arcangelo, lo stesso giorno in cui, come ricorda Erchemperto, nei tempi lontani i Napoletani subirono una grave sconfitta da parte dei Beneventani<sup>54</sup>. Erchemperto parla qui dello stesso attacco dell'859 di cui parlava il cronista anonimo di Monte Cassino, e come lui, anche se in termini differenti, lo paragona all'antica sconfitta nei pressi

<sup>52</sup> *Ibidem*, c.: 44, 50, 53, 56-58, 60, 62, 65, 70, 72. Bisogna ricordare che lo stesso Erchemperto restò vittima di questa politica: prima, quando Pandonolfo *cum Neapolibus* prese Pilano (c. 44), poi, quando fu catturato dai Greci al servizio di Atanasio (c. 61). Occorre aggiungere che molti di questi scontri sono stati menzionati anche nella cosiddetta cronaca della dinastia capuana, composta originariamente all'inizio del X secolo, edita da Nicola Cilento, *La cronaca della dinastia capuana*, in *Italia meridionale longobarda*, pp. 103-174. Il testo però assomiglia ad un'enumerazione dei signori capuani e dei singoli eventi, non c'è quello sforzo di interpretare i fatti narrati che si trova in Erchemperto, e per questo sarebbe difficile cercarvi il ritratto dei Napoletani o di un altro gruppo. Su quel testo vedi pure W. POHL, *Werkstätte*, pp. 103-106, 141 sg., e L. CAPO, *Le tradizioni*, pp. 264 sg., nt. 28.

<sup>53</sup> Questa caratteristica («ingenium», «callida arte») appare già nel racconto sull'assedio fallito di Napoli ad opera di Sicone (c. 10).

<sup>54</sup> Erchemperto, c. 27, s. 244: «Nam octavo Ydus Maias, quo beati Michahelis sollempnia nos sollempniter celebramus, quo etiam die priscis temporibus a Beneventanorum populis Neapolites fortiter caesos legimus, hac ergo die, nullum honorem dans Deo, misit duos liberos suos, Gregorium magistrum militum, et Cesarium, necnon et Landulfum, generum suum, Suessulanum, cum quibus Neapolitum et Malfitanorum exercitum tam pedestrem quam et equitum pene ad septem milia viros misit, dans ei in preceptum, ut Capuam obsideret. Quibus audacter occurrit ceu leo fervidus Lando iunior, repperitque eos transvadatos pontem Teodemundi, suos acriter expugnantes; totis viris eos irruit, atque cuneum eorum scindens, gladiis ventilavit, captumque Cesarium et ferme octingentos alios, reliquos in fugam vertit; sicque triumphans reversus est».

del Gargano ricordata nell'*Apparitio* (proprio a quel testo si riferisce il «legimus»?)<sup>55</sup>. Vale la pena sottolineare l'impegno del cronista, che in un certo senso si identifica con le vittime dei Napoletani: l'attacco accade nel giorno in cui «noi» celebriamo in modo solenne (oppure: ogni anno) la solennità dell'Arcangelo (*quo beati Michabelis sollemnia nos sollempniter celebramus*). Il nipote e successore di Sergio I, Sergio II, dopo aver rifiutato di rinunciare al patto coi Saraceni, viene scomunicato dal papa (c. 39). Atanasio invece, come se non fosse cristiano e tanto meno vescovo, invade Capua *tempore quadragesimali, cum omnis plebs christicola et preterita defleret mala et poscit a Deo, ut flenda minime committat ipso, mediante festo dominico subsequente crepusculo*<sup>56</sup>. In quei pochi casi in cui è il territorio napoletano ad essere depredato dai Saraceni, e soprattutto quando Atenolfo di Capua saccheggia il ducato appoggiato dai Saraceni, ora avversari dei Napoletani, Erchemperto interpreta l'evento come una giusta punizione per colui che opprimeva i «cristiani» e lo giustifica con il giudizio di Dio<sup>57</sup>. I Napoletani quindi non solo utilizzano gli infedeli contro i cristiani,

<sup>55</sup> T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, pp. 444-446 e 450, ritiene che sia Erchemperto, che il cronista di Monte Cassino, parlando della battaglia coi Napoletani combattuta nei tempi remoti, si riferissero all'assalto dei «Greci» al Gargano e alla loro sconfitta da parte di Grimoaldo, di cui fa menzione Paolo Diacono (HL IV, 46). Allo stesso tempo avrebbero rinterpretato l'informazione di Paolo facendo dai «Greci» i «Napoletani». In effetti non si sa se ambedue i cronisti considerassero quei due scontri un solo avvenimento. Sembra quindi più pensabile che gli autori facessero riferimento direttamente al testo dell'*Apparitio*, il quale parla esplicitamente dei «Napoletani» (mai confusi coi «Greci» nelle fonti della Longobardia minore), oppure alla stessa tradizione. Cfr. G. OTRANTO, *Il Liber de Apparitione, il santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1983, pp. 231 sg., secondo cui i cronisti avrebbero fatto un accenno ad ambedue le fonti tra i quali non vedevano nessuna contraddizione.

<sup>56</sup> Erchemperto, c. 57, pp. 257 sg. Anche qui il cronista si identifica con i Capuani: «- - de nostris unus solummodo Onericus nomine, et, ut fertur, a suis, extinctus est» (p. 258).

<sup>57</sup> *Ibidem*, c. 49, p. 255: «Set iusto Dei iudicio primo omnium super eum [cioè Atanasio] insurgens, [un re saraceno chiamato da Atanasio] coepit Neapolim graviter affligere et devorare omnia exterius ac puellas, equos et arma vi expetere; c. 75, s. 262: Denique Hismaelitae - - et contra Neapolim unanimiter consurgunt; aequo valde examine ipsumque supernum iaculatus est solium, ab his procul dubio percelleretur, cum quibus christicolum genus pene omne protriverat; c. 77, s. 263: - - aequo Dei iudicio, ut, qui Saracenis innumerabiles cristicolas gladius et captivitatibus tradidit bonisque eorum ditatus est, non immerito ac his flagelletur, rodatur et depredetur, ut Salomon ait: «Quis medebitur incantatori a serpente semel percusso?»

essi stessi si comportano come non-cristiani<sup>58</sup>; una caratteristica che si inquadra nell'immagine del nemico e l'arricchisce.

Verso la fine della cronaca, dopo una serie di cenni sui danni subiti da parte dei Napoletani, Erchemperto poté nuovamente parlare delle vittorie dei Longobardi. Due eventi costituiscono il culmine dei successi di Atenolfo. Prima, la sconfitta di Atanasio nella battaglia presso San Carzio. *Ab hoc sane die* – conclude il cronista – *coepit iam quasi potens esse Atenolfus et Athanasius impotens* (c. 73, p. 262). In conseguenza di questa vittoria Capua venne liberata da un altro pericolo, cioè dalla guarnigione affidata da Atanasio a Guaiferio e collocata a Capua Vetere (detta Barelais o «amphithetrum»/«colossum»), che serviva come base contro la signoria capuana (c. 50, 51, 56, 57, 72); Guaiferio fu catturato e consegnato ad Atenolfo dai suoi seguaci, minacciati da Capua. Per Erchemperto questo è causa di grande gioia: *Hoc facto, universi, qui a propria sede olim fuerant superbe exulati, ad sua obedienter reversi sunt. Factumque gaudium magnum, pax et securitas; coeperuntque preesse qui subesse soliti erant, et qui per trecentos et eo amplius annos imperaverant legibus preesse coeperunt his qui cum Saracenis vicerant per aliquod soles. Tunc coepit cohors Bardica triumphans regnare super eos, quos semper armis subegerant* (c. 74, p. 262).

In conclusione bisogna fare qualche osservazione generale. Le immagini di Franchi e Greci si evolvono nel tempo, sebbene in direzioni opposte. I Franchi si presentano prima come invasori, poi, con la crescente minaccia saracena e il rafforzamento dei Greci da un lato e l'indebolimento del mondo longobardo diviso dall'altro, vengono sentiti come difensori, pur non cessando di essere un potenziale pericolo. I Greci invece, da forza politica abbastanza lontana diventano un protagonista sempre più vicino e minaccioso, fino ad essere considerati peggiori dei pagani. I Saraceni e i Napoletani sembrano i nemici per eccellenza: assieme continuano ad opprimere i Longobardi, ed inoltre, se i primi sono infedeli, gli altri si comportano come se fossero tali. I ritratti dei gruppi esaminati erano senza dubbio condizionati sia dalla memoria storica sul passato prossimo della Longobardia minore tramandata all'interno dei ceti dirigenti e della comunità cassinese, sia dagli eventi contemporanei all'autore, incluse le sue esperienze personali. Eppure bisogna aver sempre presenti le chiavi

<sup>58</sup> Questa caratteristica nel ritratto dei Napoletani, presente già nella *CSB* (vedi: *supra*) è stata messa in luce da T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, p. 435, che osserva: «- - petit à petit, de texte en texte, s'élabore un schéma historiographique qui fait du Napolitain l'impie ou le païen-type».

con cui Erchemperto interpretava il mondo di cui parlava<sup>59</sup>: da un canto il suo attaccamento all'unità longobarda, che lui piange (cfr. c. 1, 14, 18, 20); dall'altro un'idea forte della giustizia divina (c. 49: «iusto Dei iudicio»; c. 75: «aequo valde examine»; c. 77: «aequo Dei iudicio»; c. 81: «divina aequitas»), che non lascia i peccati impuniti e tratta tutti ugualmente («aequitas»!). Per questo, perfino nell'ora del trionfo su Atanasio e Guaiferio, il cronista si modera nella sua gioia: sottolinea che le vittorie appena riportate sui nemici non si devono ai propri meriti, ma solo alla misericordia di Dio. D'altra parte esprime la sua ansia – il ricordo di Isaia 33, 1 (da lui parafrasato ed attribuito ad un «apostolus») gli fa pensare: *Sicuti enim Neapolites vastantur, qui vastarunt, ita et nos forsitan devorabimur, qui nunc devorantes sumus* (c. 75, p. 263).

### *La cronaca degli anni 890-897*

Erchemperto presenta le perdite territoriali del principato beneventano a vantaggio dei Bizantini (c. 79, p. 264: *Beneventi quidem tellus a Grecis capitur*) come conseguenza dell'assenza nel Sud di Guido II, che lottava per il potere imperiale. Questa menzione si riferisce alla fine degli anni ottanta. La cronaca non giunge alla presa di Benevento da parte dei Greci nell'891. Il governo bizantino durò poco, già nell'895 Guido IV cacciò via i Bizantini e per quasi due anni esercitò il potere sulla città per consegnarla in seguito all'imperatrice Ageltrude (la vedova di Guido II, il fratello di suo avo), la quale la restituì al fratello suo e di Aione, Radelchi. Nei cataloghi dei signori beneventani conservati nei codici cassinese 175 (già citato) e cavense 4 (composto agli inizi dell'XI secolo) quel periodo è presentato come una cesura: si dice che, nel momento dell'ingresso dello stratega a Benevento, sono passati 330 anni più qualche mese da quanto i Longobardi tenevano il governo sulla terra beneventana<sup>60</sup>. Il catalogo ana-

<sup>59</sup> Cfr. L. CAPO, *Le tradizioni*, pp. 274-277.

<sup>60</sup> Cod. cas. 175, p. 562, ed. W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, p. 192 (prima G. Waitz, MGH SRLI, p. 488, come CSB, c. 26): «Ursus filius predicti Aionis, puer decennis, sedit annum I. Cuius tempore Sybbaticius stratigos cum valida manu Grecoru(m) venit Beneventu(m) tercio idus Iulii, obseditque eam usque quintum decimum kl. Novembriarum diem; quos benigne paciscens, in eam ipse ingressus est eodem die, completis trecentis triginta annis et aliquot mensibus a Zottone primo duce Beneventi, quibus Langobardi primatum tenuere Beneventanę provincię. Il cenno



logo del già citato codice vaticano parla semplicemente del governo bizantino<sup>61</sup>. Una menzione simile per forma e contenuto a quelle dei cataloghi dei codici cassinese e cavense si trova invece in un'altra parte del codice vaticano, preceduta da un calcolo degli anni dal primo duca beneventano Zotto fino al 15° anno del governo di Sico<sup>62</sup>. Segue una breve cronaca degli anni 890-897, scritta ormai dopo la restaurazione dei principi longobardi (l'ultimo evento riportato è il ritorno di Radelchi). Questa cronaca si riferisce ad un catalogo che la doveva evidentemente accompagnare, con riferimenti ad esso sia all'inizio del testo («iam dictus Ursus»), che alla fine («postea vero prefata imperatrix», cioè Ageltrude). Così, secondo Lidia Capo, la cronaca può essere considerata una dilatazione storiografica sugli eventi di quel momento importante nella storia di Benevento<sup>63</sup>. Il tema principale del testo è il governo bizantino a Benevento.

Il momento della presa della città non viene riportato esplicitamente, non vi è dubbio però che proprio a questo avvenimento si riferisce la menzione sui diversi segni premonitori visti ormai ai tempi dei principi Gaideris, Radelchi (II), Aione e suo figlio Orso: «prius quam ista contingerent». Subito dopo si parla della sostituzione dello stratega «Simbaticchio» con il patrizio Giorgio e degli altri fenomeni anomali continuamente osservati in città<sup>64</sup>. L'occupazione di Benevento da parte dei Bizantini è quindi presentata come una sciagura preannunciata molto tempo prima. Questo carattere di sciagura del governo bizantino viene confermato anche dai tanti «omina» e rovine che l'accompagnano: i «faces», il terremoto e l'incendio a Benevento, infine una «plaga camparum». Anche Giorgio chiude la vita miserabilmente

nel cod. cav. 4, c. 176v-177v, ed. W. POHL, *op. cit.*, p. 192 (prima G. Waitz, MGH SRLI, p. 494) è quasi identico.

<sup>61</sup> Cod. Vat. lat. 5001, c. 2v, ed. W. POHL, *op. cit.*, p. 190 (prima U. Westerbergh, CS, p. 3).

<sup>62</sup> Cod. cit., c. 140v-141r, ed. W. POHL, *op. cit.*, pp. 188-190 (prima G. Waitz, MGH SRLI, p. 495).

<sup>63</sup> L. CAPO, «Le tradizioni narrative», pp. 263 sg., nt. 27, p. 266, nt. 30. Sul testo ed i suoi rapporti con i cataloghi vedi pure W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 43-45, 190-195.

<sup>64</sup> Ed. G. Waitz, MGH SRLI, p. 495: «Prius tamen quam ista contingerent, temporibus Gaideris et Radelchis seu Aionis principum, ingens locustarum multitudo invasit Calabriam Apuliamque et Samnium et quasdam partes Italiae. Dehinc postquam iam dictus Ursus puer principari ceperat, stella cometes terribiliter longis effulsit crinibus per dies aliquot. Cui quidem Sybaticio successor extitit Georgius patricius. Quo Beneventi commorante, post non multum tempus fax terribiliter a parte meridiana longo tractu effulsit». Segue poi un'enumerazione degli altri segni.

(*paralisi enim subito dissolutus, diu iacuit mutus infeliciterque diem clausit extremum*), dopo la sua morte invece *ab oriente ad partem meridiana[m] fax solita emicuit* (p. 496). Raccontando gli ultimi mesi del governo greco il cronista anonimo non parla più di segni straordinari, ma riporta le manifestazioni concrete dell'oppressione da parte dei Greci. Giunta la notizia sulla spedizione di Guido, il turmarca Teodoro chiede soccorso allo stratega, che nel frattempo si è trasferito a Bari: *postulans, ut sibi saltem mitteret solacium ad Beneventi menia conservanda, seu Langobardos capiendos secum morantes, quos valde pavebat. Sed* – l'autore conclude – *aliter hinc divina providentia quam humana malitia disposuerat; petikum namque adiutorium iam ei veniebat, sed et Francorum sollercia istud presenserat et ad Beneventanorum auxilium avide festinabat; prius autem longe posuit castra* (ibidem). Saputo ciò, la «Graia turba» abbandona silenziosamente la città durante la notte. Il testo aggiunge che i Greci trattavano i Beneventani come i propri servi («*veluti proprios servulos tractabant*»), commettendo impunemente diversi reati. Chiunque cercasse la giustizia, *pugnis, alapis, taureis fustibusque cesus recedebat plorans, ut clarum fieret, nil in eos esse boni; nisi quod Christus odiit quod Satanas diligit, cuius discipuli sermone et opere comprobantur*. Il cronista rafforza le accuse, non solo considera i Greci discepoli di Satana, ma evidenzia anche i tratti di continuità fra i Greci contemporanei e quelli dell'antichità pagana: *Ad ultimum preterea certius disponebant, universos Beneventi cives et reliquos istius patriae ferreis vinculis necti et eos de sua regione transferre, sicuti olim nequissimus rex eorum Anthiochus dolose agere voluit Hierosolimitis* (ibidem; vedi 1 Mc 3, 32-36, cfr. 2 Mc 9, 4). Se il governante greco di Benevento viene paragonato ad Antioco IV, Benevento corrisponde in questo parallelo a Gerusalemme, i suoi abitanti invece al popolo d'Israele. La minaccia bizantina non cessa con la partenza dei Greci, ma dovrà essere affrontata dal vescovo di Benevento, Pietro, posto al governo della città da Guido. Proprio per questo il vescovo chiama l'imperatrice Ageltrude<sup>65</sup>. Bisogna notare che anche in questo caso il pericolo bizantino viene accompagnando da vari fenomeni, questa volta da piogge immense ed un'inondazione straordinaria.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 497: «Beneventum interea regimine prephati Petri pontificis gubernabatur, cui eam ipse marchio reliquerat; quam Argiva falanx seu latronum manus assidue incursabat; tamen prope Beneventi menia minime accedebant, quia sollicita cura ipsius presulis undique plurimumque insistebat, ne in probis suis civibus dampna inferrent; ideoque etiam cursim misit, ut iam dicta augusta Beneventum adveniret».

Il testo presenta gli avvenimenti da una prospettiva evidentemente beneventana, forse quella dell'episcopio. Lo si vede nel concentrarsi sul periodo del governo bizantino, nella scelta dei pochi altri fatti riportati e nell'interesse per il vescovo Pietro e per l'ottima opinione su di lui. L'origine beneventana spiega pure il pessimo ritratto dei Greci, occupanti recenti. La critica verso i Greci, ancor più marcata che nell'invettiva finale di Erchemperto, investe l'aspetto religioso negando la loro identità cristiana.

### *Il Chronicon dell'Anonimo salernitano*

L'ultima opera storiografica della Longobardia minore prenormanna, trasmessa così come la cronaca di Erchemperto nel codice Vat. lat. 5001, fu scritta nella seconda metà del X secolo, all'epoca di Pandolfo Capodiferro (943-981), sotto il governo del quale il principato capuano-beneventano, grazie all'alleanza con gli Ottoni, visse i suoi tempi migliori<sup>66</sup>. Sebbene intitolata da Pertz *Chronicon Salernitanum*<sup>67</sup>, la cronaca non si limita alla storia dei principi salernitani, bensì abbraccia la storia dei Longobardi nel Mezzogiorno dai tempi di Arechi II, il primo «princeps» dell'unico principato beneventano, fino agli avvenimenti degli anni 973-974 a Salerno: la congiura di Landulfo contro il principe Gisulfo I, la sua deposizione e i preparativi per la difesa della città contro il previsto intervento di Pandolfo<sup>68</sup>. La buona conoscenza dell'ambiente salernitano, così come il suo attaccamento a Salerno e a Gisulfo I fanno infatti pensare a un autore vivente a Sa-

<sup>66</sup> Per l'analisi della cronaca, oltre lo studio di U. Westerbergh nell'edizione citata, vedi: N. CILENTO, *L'Anonimo di Salerno*, in ID., *Italia meridionale longobarda*, pp. 65-72; M. OLDONI, *Interpretazione del Chronicon Salernitanum*, *Studi Medievali. Terza Serie X/2* (1970), pp. 3-154; ID., *Anonimo salernitano del X secolo*, Napoli, 1972; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno, secoli VIII-XI*, Napoli, 1977, pp. 70-111; H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, soprattutto pp. 63-95; W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 55-76.

<sup>67</sup> Vedi MGH Scriptorum t. III, Hannoverae 1839, pp. 467-561.

<sup>68</sup> Secondo U. WESTERBERGH, *Introduzione*, ed. cit., p. XII, la cronaca sarebbe stata scritta non molto tempo dopo il 974. W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, p. 57, ritiene che gli ultimi capitoli siano stati stesi contemporaneamente agli eventi riportati, cioè nel 974. Bisogna però ricordare che l'autore, a proposito della morte di Adelchi (878) parla di cento anni passati da quel momento (c. 123). Se si prende l'indicazione cronologica come precisa, non si può escludere che le parti seguenti siano state scritte anche dopo il 978. L. CAPO, *Le tradizioni*, p. 272, nt. 36, non ne ha dubbi.

lerno e vicino alla corte. È ormai *opinio communis* che sia stato un monaco del monastero della Vergine Maria e di San Benedetto a Salerno<sup>69</sup>. Dal testo stesso sappiamo che suo bisnonno fu Radoalt, uno degli «iuvenes» che si rifugiarono a Napoli insieme all'abate Alfano (c. 68, cfr. c. 61), già in conflitto con Roffredo (sotto il governo di Sicardo, 832-839). Se ne può concludere che l'Anonimo traesse origine da una nobile famiglia beneventana.

Siccome l'autore comincia col raccontare gli eventi che portarono alla caduta del regno longobardo è giustificato esaminare per prima l'immagine dei Franchi<sup>70</sup>. Per caratterizzarla in termini generali, si può dire che essa continua a distendersi tra quella di aggressori e quella di salvatori; quell'immagine però trova nel *Chronicon* una realizzazione originale, ben diversa da quella di Erchemperto. I primi nove capitoli seguono in buona sostanza i brani riguardanti i regni di Ratchis, Astolfo e Desiderio<sup>71</sup> presenti nelle vite dei papi Zaccaria e Stefano II contenute nel *Liber pontificalis*. Non è necessario sottolineare che il *Liber pontificalis* non poteva essere favorevole nei confronti dei sovrani longobardi, al contrario dei Franchi. Per questo, pur riportando interi brani della sua fonte, l'Anonimo considerò necessario corredarli col suo commento. Così, caratterizza Ratchis come benevolo e affabile verso i Longobardi (*fuit Longobardis pius atque amabilis*, c. 1). Per quanto riguarda Astolfo, lo riconosce «astutissimus et ferox» (c. 2), al contempo sottolinea la sua benevolenza verso i monaci e menziona le sue due fondazioni (c. 7). Per di più, entra in polemica con la sua fonte e con la politica di questi papi, mettendo una significativa premessa al frammento della vita di Stefano in cui si parla del

<sup>69</sup> H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, pp. 85-91, l'ha identificato con l'abate Radoaldo, attestato nel 986/990. Questa identificazione è stata rifiutata da S. PALMIERI, *L'identità del cronista salernitano*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 11 (1994), 1, pp. 225-232.

<sup>70</sup> Nella categoria dei Franchi *sensu largo* confluiscono anche le altre genti, che facevano parte del mondo carolingio, come *Alemanni*, *Burgundi*, *Saxoni*, *Spoletini*, che, sia pur distinti, si presentano quasi sempre insieme ai *Franchi/Galli* (per es. come contingenti dell'esercito) o come forze autonome ma appartenenti all'entità politica carolingia o post-carolingia (soprattutto gli *Spoletini*). Così anche Ottone I può essere inserito nello stesso filone etnopolitico; cfr. S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, cit., p. 85.

<sup>71</sup> Vale la pena di notare che inserendo ed elaborando i frammenti del *Liber pontificalis* sugli ultimi re longobardi, il *Chronicon* si presenta come il continuatore vero e proprio della *HL*, cancellando quella lacuna nel racconto della storia dei Longobardi tra la chiusura della cronaca di Paolo (la morte di Liutprando) e l'inizio dell'*Ystoriola* (la caduta del regno e il conflitto tra Carlo Magno e Arechi di Benevento).

conflitto tra il papa e Astolfo e dell'ambasceria mandata da Stefano a Pipino (al quale segue il racconto sul viaggio del papa in «Francia» e infine dei due interventi di Pipino in Italia): *Per idem tempus invidia diaboli Stephanus papa Romanus inter Longobardos et gens Francorum, Allammannorum, Burgundiorum superseminavit zizania, hoc ordine quod inferius declaramus* (c. 2, p. 4)<sup>72</sup>. Parlando della conquista carolingia non usa più il Liber. Spiega la caduta del regno longobardo con le discordie interne tra i Longobardi (*dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent*): gli oppositori di Desiderio chiamarono Carlo, che cogliendo l'occasione invase il regno e depose Desiderio, che *a suis quippe fidelis callide ei traditus fuit* (c. 9, p. 11). La storia degli ultimi re longobardi e la caduta del regno costituisce una specie di premessa per la storia di Benevento.

*Atque ipse Karolus rex totius Italiae rex est firmatus; solus dux Arichis Beneventi iussa eius contempnens, pro eo quod capiti suo preciosam deportaret coronam* (c. 9, p. 11): fin dall'inizio Arechi si oppone a Carlo, sul piano politico accogliendo i ribelli del regno<sup>73</sup>, su quello simbolico assumendo la corona<sup>74</sup>. Il suo comportamento provoca l'ira

<sup>72</sup> U. Westerbergh, nel commento alla sua edizione, pp. 208-213, parlando dell'uso del *Liber pontificalis* ha notato che in questi frammenti del CS mancano molte delle invettive e degli epiteti laudativi che nella maggior parte dei manoscritti della vita di Stefano accompagnano rispettivamente il nome di Astolfo e i nomi del papa e del re franco. Vedi anche: M. OLDONI, *Interpretazione*, pp. 29-35.

<sup>73</sup> L'autore riporta minuziosamente la tradizione, secondo cui Paolo Diacono, un fedele di Desiderio, avrebbe tre volte congiurato contro di Carlo ed esiliato poi per questo si sarebbe rifugiato da Arechi (c. 9-10). Vedi pure: H. TAVIANI-CAROZZI, *Le souvenir et la légende de Paul Diacre*, in *Haut Moyen-Age: Culture, education et société. Etudes offerts à Pierre Riché*, Paris, 1990, soprattutto le pp. 555-562.

<sup>74</sup> L'Anonimo non constata esplicitamente che Arechi si fece coronare proprio in risposta alla conquista carolingia del regno longobardo. In effetti, la corona viene qui menzionata come la causa/spiegazione della disubbidienza di Arechi. La forma imperfetta del verbo *deportare* suggerirebbe che, secondo l'autore, Arechi la già portava nel momento della caduta del regno, l'avrebbe dunque assunta ancora prima della deposizione di Desiderio? Il testo non precisa l'istante. Comunque, un passo successivo, in cui Carlo rimprovera i vescovi beneventani venuti da lui (c. 10, p. 14: «Pro quam rem adveniunt Beneventani antistites, cum ipsi suo principi coronam in capitam detulerunt»), fa pensare all'incoronazione come una reazione alla caduta del regno di Pavia e un atto ostile nei confronti di Carlo. Infatti, in questa narrazione la corona di Arechi si presenta come un simbolo dell'indipendenza del principe agli occhi di Carlo (vedi pure *infra* la nota successiva). La verosimiglianza della tradizione sull'incoronazione di Arechi è oggetto di un dibattito storiografico (vedi soprattutto: H. BELTING, *Studien zum beneventanischen Hof im 8. Jahrhundert*, «Dumbarton Oaks Papers» 16, 1962, pp. 152-156; E. GARMS-CORDINES, *Die langobardischen Fürstentitel*, cit., pp. 357-362; H.H. KAMINSKY, *Zum Sinngehalt*, cit., pp. 90-92). Per

di Carlo, il quale discende nel Sud, *Gallorum, Saxonum, Alemmanorum, simulque et Longobardorum Burgundiorumque validum movens exercitum* (c. 10). Arechi, spaventato, prepara la difesa di Benevento, dopo di che si rifugia a Salerno, dove tiene consiglio coi vescovi su come scacciare *nefandum Karolum*. La pace stabilita poi fra i due sovrani, che in Erchemperto fu saggia decisione del principe, qui è presentata tuttavia come frutto dell'inganno dei vescovi longobardi a danno di Carlo<sup>75</sup>. Da tutto il racconto emerge una certa ironia nei confronti dell'invasore: sebbene più potente, viene costretto alla pace dallo stratagemma e infatti appare inferiore del suo avversario, il cui splendore ammira<sup>76</sup>. Con un altro stratagemma si eludono le condizioni poste da Carlo a Grimoaldo prima di mandarlo a Benevento (a differenza di quelle menzionate da Erchemperto, qui Grimoaldo doveva radere al suolo le mura di Salerno, Conza ed Acerensa, vedi c. 23-28). Ciò nonostante, il governo di Grimoaldo III, del resto molto devoto a Carlo quando era suo ostaggio (c. 24), non si presenta particolarmente ostile nei confronti dei Franchi. Solo riportando un episodio eroico di Grimoaldo, lo *storesais*, futuro successore di Grimoaldo III, l'Anonimo menziona la spedizione di Pipino contro Benevento<sup>77</sup>. Rispetto a Erchemperto, l'apogeo del con-

quanto riguarda il titolo principesco invece, Arechi l'avrebbe assunto, secondo l'Anonimo, già all'inizio del suo governo, c. 19, p. 23: «Dum dux nomine Liudbrandus fuisset extinctus, una omnes Arichisum principem acclamabant, quapropter ad principalem dignitatem honorifice illum videlicet asciverunt» (anche se nel c. 9 viene chiamato *dux*).

<sup>75</sup> Carlo, dichiarando guerra ad Arechi, avrebbe giurato: «Nisi septrum quod manu gesto Arichis percucio pectus, vivere nolo» (c. 9, p. 11). Quando giunse a Capua vennero da lui i vescovi longobardi, che lo convinsero a non attaccare Benevento ed al contempo promisero di fargli adempiere il suo giuramento senza commettere peccato. Lo portarono nella chiesa di S. Stefano e gli chiesero di compiere quanto giurato sulla rappresentazione del principe dipinta sulla parete. Carlo quindi, colpì il petto dell'immagine e fece radere la corona (c. 11).

<sup>76</sup> L'Anonimo insiste sulla pompa, con cui il legato franco venne accolto a Salerno e sull'ammirazione da lui provata (c. 12); riporta inoltre un'opinione di alcuni secondo cui il legato in realtà sarebbe stato Carlo stesso (c. 13). Inoltre, bisogna notare che l'immagine di Carlo che emerge nella cronaca è alla fine complessa ed ambigua. Da un lato si presenta come aggressore e, per bocca di Arechi, è chiamato *nefandus*. Dall'altro, è *piissimus* quando risparmia Paolo (c. 9) e parla coi vescovi (c. 10), poi si fa monaco, la cui umiltà viene lodata nei c. 31-34. Cfr. G. FASOLI, *Carlo Magno nelle tradizioni storico-leggendarie italiane*, in *Karl der Grosse. Lebenwerk und Nachleben*, t. IV *Das Nachleben*, a cura di W. Braunsfels, P.E. Schramm, Düsseldorf 1967, pp. 355 sg.; H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté*, pp. 67-72.

<sup>77</sup> Grimoaldo si sarebbe recato vestito da povero al campo dei Franchi per osservarlo e poi li avrebbe sconfitti, c. 51).

flitto viene spostato ai tempi di Grimoaldo IV, che attaccato dai Franchi li sbaraglia (c. 38-41)<sup>78</sup>. In occasione di questi due episodi i Franchi sono chiamati «gens superba» (c. 39, 51).

Il tema della difesa del principato contro i Franchi torna ancora nella tradizione su Sico, un nobile di Spoleto (e futuro principe di Benevento), che dopo esser stato accusato davanti a Pipino, parte da Spoleto per Costantinopoli, passando per Benevento. Grimoaldo IV lo accoglie con grande gioia e lo trattiene nel principato, offerendogli il gastaldato d'Acerenza. In questa occasione l'Anonimo riporta il timore espresso dal nobile beneventano Radelchi: *ne a parte regis nostre patrie exinde eveniunt clades*. Il principe avrebbe risposto: *Si Dei eiusque genitricis suffragium optinemus, sic cicius ad dimicandum cum eis valido exercitu, Deo previo, audacter pergamus, meliusque multo est pugnando mori quam aliene gentis nempe subdere colla* (c. 42, p. 43)<sup>79</sup>. Inoltre bisogna notare un'ambivalenza nei confronti di Sico presente nel racconto del cronista. Da una parte viene accolto come uno dei suoi: Grimoaldo si rivolge a lui con la parafrasi delle parole di Laban indirizzate a Giacobbe (Gen. 29, 14 e 19): *Caro nostra es; mane apud nos* (c. 43, p. 44). D'altro canto, nella parte successiva del racconto (c. 43-53), viene sentito come straniero dai Beneventani, e lui stesso si sente tale («proselitus», «advena», «accola», «exterus»). Questa doppiezza dell'approccio è stata interpretata da Michail Berza come compresenza del sentimento nazionale (diremmo: etnico) e quello locale, che sarebbe già stato presente nella tradizione orale su Sico, rielaborata dal cronista<sup>80</sup>. Bisogna aggiungere che la denominazione «Spolitini» tacitamente cambia il suo significato nel corso della cronaca. Se

<sup>78</sup> L'autore riporta la scena del consiglio (c. 39, p. 41), durante cui il gastaldo Maione avrebbe proposto di riscattarsi con oro ed argento. A lui si sarebbe opposto Ranfone, dicendo: «Talia minime, domine mi, peragamus; meliusque multo est pugnando mori, quam hic infelicius viveret. Numquid non plane, mi princeps, legisti, quomodo propriis edibus patres nostri liquerunt propter vectigalia, que Guandalis ab eis exposcebant»? A quel Ranfone fu poi dovuta la vittoria dei Beneventani, sebbene egli cadesse in battaglia (c. 40). Torna così, con un forte riferimento al passato remoto del popolo (nella versione della *Origo gentis Langobardorum*), il discorso sulla libertà, presente già in Erchemperto nella risposta di Grimoaldo III a Pipino (c. 6). Cfr. L. CAPO, *La polemica longobarda*, p. 9, nt. 12.

<sup>79</sup> Lo stesso atteggiamento davanti al nemico, che Ranfo giustificava con il mito d'origine dei Longobardi (vedi la nota precedente), qui viene motivato con la fiducia al Dio e Madonna.

<sup>80</sup> M. BERZA, *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles*, «Revue historique du Sud-Est européen», XIX, 2, Bucarest 1942, pp. 362-370.

nella relazione sul regno di Desiderio e nella tradizione su Sico essi sono presentati come Longobardi, pur distinti per l'origine, nelle parti riguardanti il periodo dalla guerra civile in poi, il cronista per «Spolitini» intende sempre le forze dei duchi franchi di Spoleto.

Tutto sommato, la tradizione del CS sui primordi del principato e sul conflitto tra Arechi e i suoi successori da una parte e i Carolingi dall'altra sembra del tutto indipendente dalle parti rispettive della cronaca di Erchemperto, come se l'Anonimo non la conoscesse<sup>81</sup>. I fini del ricordo sono simili, ovvero l'esaltazione dell'indipendenza politica dei principi longobardi e l'affermazione della forte volontà di conservarla, ma questo tema viene elaborato in maniera diversa. La resistenza di Arechi raggiunge la propria dimensione simbolica nell'uso della corona, lo stratagemma svolge un ruolo cruciale per la difesa del principato; soltanto con i successori di Arechi tra gli strumenti di difesa si apprezza anche lo scontro militare accanto al «consiglio». Infine, tutta la tradizione sul conflitto coi Carolingi viene rielaborata in prospettiva salernitana. Benevento è quasi assente, tutti i momenti cruciali si svolgono a Salerno, dove Arechi si rifugia (evento menzionato anche da Erchemperto), tiene il consiglio coi vescovi e poi accoglie l'inviato di Carlo. Anche le condizioni imposte da Carlo per la successione di Grimoaldo riguardano Salerno e altre due città che dopo la divisione faranno parte del principato salernitano. Grimoaldo non solo non abbatte le mura della città, ma, seguendo l'esempio del padre, la rende ancora più munita (l'Anonimo esalta i valori difensivi di Salerno, e menziona anche le fondazioni principesche: il palatium e la chiesa dei ss. Pietro e Paolo). Salerno è il luogo della sepoltura dei due principi, i cui epitaffi sono inseriti nella narrazione del cronista. Nel *Chronicon* quindi il ricordo del regno di Arechi e della minaccia franca fa parte del ricordo delle origini dello splendore di Salerno e, in un certo senso, del principato salernitano autonomo; un ricordo che fu forse una risposta alla politica di Pandolfo, che cercò di sottomettere il principato.

Per quanto riguarda l'immagine dei Franchi, bisogna segnalare anche un altro problema assente in Erchemperto, ovvero il dibattito sulla liceità del loro titolo imperiale. Erchemperto non menziona l'incora-

<sup>81</sup> Infatti, i primi brani evidentemente ripresi da Erchemperto si trovano solo nella parte del CS riguardante il periodo subito dopo l'intervento di Ludovico II e la sua espulsione da Benevento, a partire dal c. 111. È quindi probabile che l'Anonimo abbia conosciuto la cronaca dopo aver già iniziato a scrivere la sua opera. Così L. CAPO, *Le tradizioni*, p. 272, nt. 36.



nazione dell'800, ma tacitamente passa dal «rex» usato per Carlo Magno vivente a «augustus» per Carlo già morto (Erchemperto, c. 10) e (accanto a «caesar») per i suoi successori. L'Anonimo invece chiama regolarmente Carlo con il termine «rex», salvo che per i dialoghi di Carlo e Grimoaldo, ancora ostaggio (c. 23), e con i vescovi longobardi, che lo chiamano «imperator» (c. 10-11). L'autore però considerò necessario aggiungere una spiegazione: *Nam sic eum vocitabant omnes qui aderant in familia sua, quia preciosam coronam in suo prorsum capite gerebat. Imperator quippe omnimodis non dici potest, nisi qui regnum Romanum preest, hoc est Constantinopolitanum. Reges Gallorum nunc usurparunt sibi talem nomen; nam antiquitus omnimodis sic non vocitati sunt* (c. 11, p. 17). Non si parla quindi dell'incoronazione, ma soltanto dell'uso del titolo imperiale, che è ritenuto usurpazione. Al contempo, la dignità imperiale si presenta come indissolubilmente legata alla «romanità». Finché l'impero bizantino viene considerato romano, l'imperatore di Costantinopoli è l'unico imperatore; sembra però che l'autore non ne fosse convinto quando narra dei fatti posteriori al conflitto tra Carlo e Arechi. L'incoronazione di Carlo, attribuita a papa Adriano e collocata subito dopo la presa di Pavia, viene menzionata solo quando l'autore descrive la vita monastica e loda l'umiltà di Carlo<sup>82</sup>. A questo punto il cronista riporta due false lettere, una di un imperatore bizantino a Carlo e la relativa risposta<sup>83</sup>. Un anonimo imperatore offre a Carlo, chiamato patrizio e console, centomila solidi e promette altre ricchezze se Carlo si fosse recato presso di lui. Carlo, pur rivolgendosi all'imperatore bizantino con il titolo «augustus imperator», non manca di sottolineare che è lui a tenere Roma, «caput mundi», annunzia la sua venuta solo nel giorno della Parusia ed invia all'imperatore cento cani. L'Anonimo riporta quella lettera come un'altra testimonianza di umiltà di Carlo<sup>84</sup>, non tratta quindi l'incoronazione come un oggetto della narrazione, facendone soltanto un *exemplum*. Del resto non parla esplicitamente dell'assunzione del titolo imperiale da parte di Carlo, mentre parla

<sup>82</sup> CS, c. 34, p. 36: «- - ab Adriano papa in capite eius, ut retro redeam, preciosam imposita est coronam».

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 36 sg. Queste lettere sono state trasmesse anche dai codici cassinese 175 e cavense 4. Per edizione e commento vedi: N. CILENTO, *Un falso documento e i rapporti fra Oriente e Occidente nella Longobardia meridionale*, in *Id.*, *Italia meridionale longobarda*, pp. 207-224 (cfr. W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 196 sg.).

<sup>84</sup> CS, p. 37: «Numquid non poterat illum vocitare, sicuti ipse imperator proposuit ipsum? Sed humilitas ut diximus, qui est omnium bonorum radix, est secutus; ad optimum namque fructum pervenit ad finem».

dell'imperatore bizantino come fosse l'unico detentore di quel titolo (*imperator qui preerat*).

Per quanto riguarda Ludovico II, invece, l'opinione dell'autore è chiara: menziona esplicitamente la sua incoronazione a Roma e da allora non lo chiama più «rex», ma «imperator», «augustus»<sup>85</sup>. Il racconto delle lotte di Ludovico contro i Saraceni corrisponde in buona sostanza a quello di Erchemperto, ma anche in questo caso vi sono differenze. L'Anonimo, forse più moderato di Erchemperto nel lodare Ludovico, condanna anch'egli l'atto di Adelchi contro l'imperatore, che, sebbene *salvator Beneventane Campanieque patrie* (c. 111), viene espulso (non si parla dell'imprigionamento). È un crimine che deve essere punito: Dio eccita l'animo dei Saraceni contro i colpevoli (*ibidem*). Mentre Erchemperto parlava generalmente della persecuzione dei Beneventani da parte dei «Galli», l'Anonimo dà colpa innanzi tutto alla moglie di Ludovico<sup>86</sup>. Nel *Chronicon* non sono soltanto i signori longobardi a chiedere aiuto all'imperatore carolingio, questi è infatti chiamato anche dall'imperatore bizantino, Basilio I (c. 103). Ludovico invece, durante l'assedio di Bari, chiede a Basilio il supporto della flotta bizantina. In questo contesto il cronista accenna allo scambio di ambascerie e lettere tra i due ed inserisce la lettera, questa autentica, di Ludovico a Basilio<sup>87</sup>. Uno degli argomenti trattati è l'accusa da parte di Basilio sull'uso da parte di Ludovico del titolo imperiale. Ludovico dimostra la liceità dell'uso di quel titolo, ed anzi sostiene che a causa della «cacodossia» dei Greci il governo dell'impero dei Romani è passato ai Franchi<sup>88</sup>. L'argomentazione della lettera è con-

<sup>85</sup> *Ivi*, c. 103, p. 104: « - et a papa qui tunc in tempore aderat, oleo unctio est unctus, coronaque suo prorsus capite septus, et ab omnibus imperator augustus est nimirum vocatus ».

<sup>86</sup> CS, c. 109, p. 121: «Cumque Beneventani hostiliter insequeretur sua coniuge, atque mulieres illorum omnimodis nimirum fedaret, idipsum Beneventanis variis iniuriis afficeret, asserens ad suos quia: 'Minime se sciunt communire Beneventani clippeis' dum fere trium annorum spacia ipse memoratus Lodogicus una cum dicta uxore Beneventanos preeset, Beneventani eum ex sua urbe expulerunt in hunc modum, quemadmodum subsequens sermo declarat». Da allora la tensione permane: Adelchi accoglie i conti ribelli (c. 113), Ludovico, chiamato dal vescovo Landolfo in aiuto contro gli Arabi, non vuole di nuovo intervenire in favore dei «perfidii» Beneventani (c. 117), quando scende nel Sud cerca, invano, di conquistare Benevento (c. 119).

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 107, pp. 107-121. La redazione viene attribuita ad Anastasio Bibliotecario. Sul testo vedi p. es. G. ARNALDI, *Impero d'occidente e impero d'oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio I*, «La Cultura» I, 4, 1963, pp. 404-424.

<sup>88</sup> CS, c. 107, p. 114: « - ita quoque nobis propter bonam opinionem, ortho-

fermata e completata dall'episodio raccontato a proposito del figlio di Basilio, Alessandro. Egli voleva restaurare l'antico uso della venerazione delle statue dei popoli (trasferite dal Campidoglio a Costantinopoli), che nella sua opinione garantiva la gloria degli imperatori romani. Durante la notte gli sarebbe apparso un personaggio e l'avrebbe colpito dicendo: *Ego sum Romanorum princeps Petrus* (c. 131, p. 143). L'imperatore di Costantinopoli viene quindi accusato dell'usurpazione della romanità, e nello stesso tempo Pietro è presentato come il principe dei Romani<sup>89</sup>.

Bisogna concludere che dopo l'osservazione polemica sull'usurpazione del titolo imperiale da parte dei re franchi nel cap. 11 l'Anonimo non esprime più la sua opinione così apertamente. Il tema ritorna al margine dei vari racconti, negli episodi autonomi o addirittura nei testi separati inseriti nella narrazione (come la lettera di Ludovico). Al contempo il significato di questi frammenti è diverso se non contrario a quello della considerazione nel cap. 11: il soggetto dell'Impero è Roma e il popolo romano; nel momento in cui gli imperatori si allontanarono da Roma, dalla città, dalla sua gente, perfino dalla sua lingua, i Romani, rappresentati dal papa, diventarono i depositari del titolo di «imperator Romanorum»; per questo, l'unzione dei re franchi ad opera del papa è il motivo sufficiente per l'utilizzo di quel titolo. L'Anonimo non nega l'autorità degli imperatori costantinopolitani, ma non li riconosce romani, essi sono imperatori dei Greci (Basilio è un «imperator Grecorum», c. 107, p. 107). Non convince l'opinione espressa recentemente da W. Pohl che data l'annotazione del cap. 11 al IX secolo<sup>90</sup>, in quanto non spiega l'incoerenza della cronaca; l'Anonimo costruisce la sua narrazione con troppa attenzione da inserirvi automaticamente un'opinione così significativa senza condividerla. Il commento è invece suo, vi presenta il suo parere al momento della stesura di quel frammento (il «nunc» seguito

*dosiam, regimen imperii Romani susceptum, Greci propter kacodosiam, id est malam opinionem, Romanorum imperatores existere cessaverunt, deserentes videlicet non solum urbem et sedes imperii, set et gentem Romanam et ipsam quoque linguam penitus amictentes, atque ad aliam urbem sedem gentem et linguam per omnia transmigrantes».*

<sup>89</sup> Vale la pena ricordare qui che già nell'esposizione delle origini degli Amalfitani, parlando del trasferimento di Costantino da Roma a Bisanzio, il cronista constatata (c. 88, p. 88): «Romam quippe beatorum Petri et Pauli iuris reliquid».

<sup>90</sup> W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung*, p. 63: «Das 'nunc' deutet darauf hin, daß die Passage aus dem 9. Jahrhundert stammt (die Ottonen galten nicht mehr als Gallier); der Plural, daß sie nach dem Tod Karls des Großen entstand».

dal verbo al perfetto si riferisce al tempo della frase e significa «allora»). Le differenze tra i diversi frammenti riguardanti il problema dei due imperi si spiegano meglio con il cambiamento di opinione del cronista, una spiegazione tanto più comprensibile, in quanto il testo fu scritto in un tempo di frequenti mutamenti politici. Nel racconto sul conflitto tra Arechi e Carlo l'Anonimo negò la liceità del titolo imperiale dei Carolingi d'un tempo (c. 11). La formulazione della norma in cui l'autore dichiarò l'esclusività del titolo imperiale dei sovrani di Costantinopoli ci lascia pensare che il cronista abbia negato anche la dignità dell'imperatore Ottone I. La menzione dell'incoronazione e la falsa lettera di Carlo (c. 34) sfumano quella dichiarazione, ma non la contraddicono (Carlo non viene chiamato «imperator»). La stesura di questa parte della cronaca si potrebbe inquadrare nel contesto della sconfitta di Pandolfo presso Bovino (969), la sua breve prigionia a Costantinopoli (quando Gisulfo I accolse a Salerno il patrio Eugenio) e il suo rientro seguito dai tentativi di conquistare Salerno (i fatti narrati poi dal cronista, c. 171-177). Il tema del titolo imperiale dei Carolingi torna solo con il cenno sull'unzione di Ludovico (c. 103) e da quel punto venne elaborato in ottica procarolingia. Non si può escludere che quei capitoli siano stati scritti qualche anno dopo la restaurazione al potere di Gisulfo ad opera di Pandolfo Capodiferro (974), il cui figlio fu associato al principato di Gisulfo, o perfino, come ritiene Lidia Capo, dopo la morte di Gisulfo (977), durante il governo dei Pandolfi, padre e figlio<sup>91</sup>. Con l'associazione di Pandolfo iunior Gisulfo entrò nell'ambito della politica imperiale rappresentata nel Sud da Pandolfo senior. Quel contesto storico potrebbe spiegare il cambiamento dell'approccio dell'Anonimo.

In questo contesto si spiegherebbero anche gli altri elementi del racconto sulla contemporaneità o sul passato prossimo, fra cui anche la tradizione sul rapporto di parentela tra Gisulfo e l'imperatrice Adelaide. Ottone I, dopo esser stato unto, incoronato e acclamato imperatore a Roma viene a Capua e subito manda un invito a Gisulfo, che sollecita di venire a trovare la sua «soror»<sup>92</sup>. Nella relazione di quell'incontro il cronista sottolinea la cordialità e al contempo la parità nei rapporti fra i due sovrani. A proposito della spedizione di Ottone nelle province bizantine l'Anonimo dice che il territorio sa-

<sup>91</sup> L. CAPO, *Le tradizioni*, p. 272, nt. 36.

<sup>92</sup> CS, c. 169, p. 172: «- - et statim legacionem idem imperator Gisulfo principi misit, donaque regalia, quatenus per semet ipsum, si ei durum non esset, Capuam veniret, et sua sorore, illius imperatoris coniugem, nimirum videre».

lernitano non subì nessun danno da parte dell'esercito imperiale (c. 170). Dai cenni della cronaca si può concludere che l'imperatore riconobbe l'indipendenza e l'integrità del principato salernitano.

Ancora più dell'immagine positiva di Ottone, nel suddetto contesto storico s'inquadrerebbe il ritratto molto sfavorevole dei Greci. Questo non si esprime soltanto con il negar loro il titolo di «imperator dei Romani», ma si manifesta anche nell'esposizione storiografica dei rapporti longobardo-bizantini, soprattutto a partire dalla fine del secolo IX. Arechi avrebbe già riportato una vittoria sui Bizantini (c. 18); al governatore greco della Sicilia viene imputata la responsabilità della conquista araba della Sicilia, di cui il principe Sico prevede le future conseguenze negative per i Longobardi<sup>93</sup>. Quanto più l'autore si avvicina alla sua contemporaneità, tanto più numerosi sono i conflitti coi Greci e tanto più dettagliato (e sfavorevole) è il loro ritratto. I funzionari locali del Mezzogiorno bizantino sono avversari sia dei Beneventani che dei Salernitani. L'Anonimo riporta seguendo Erchemperto (c. 76-78) lo scontro tra Aione e Costantino. Racconta poi, abbastanza dettagliatamente, la creazione e la caduta del governo bizantino a Benevento (c. 143-147). Comincia col citare parzialmente la menzione del catalogo dei signori beneventani su Aio ed Orso (fino alla frase: *Sabbaticus stratigo per idem tempus cum valida manu Beneventum venit*<sup>94</sup>) che poi sviluppa indipendentemente. All'informazione dei cataloghi sull'entrata dello stratega a Benevento in virtù delle trattative (il «benigne paciscens» nel cod. cas. 175 e il «pace facta» nel cod. cav. 4) corrisponde nel *Chronicon* una descrizione della strenua resistenza dei Beneventani che costringe il «callidus stratigo» ad intavolare trattative; i Beneventani, esausti per l'assedio, dopo essersi riuniti decidono di farlo entrare nella città<sup>95</sup>. Sebbene sia Simbatichio che

<sup>93</sup> Un «Greculus», che governava l'isola, avrebbe rapito la moglie di un ricco Eufimius, che per vendicarsene avrebbe invitato gli Arabi. Questo racconto permette al cronista di preannunciare la futura oppressione dei Longobardi da parte dei Saraceni, della cui responsabilità l'Anonimo incolpa quel «Greculus», c. 60, p. 59 sg: «Audito hoc, princeps Sico valde est exinde mestus, atque coronam in suo capite iam minime posuit, predicens futurum gladium inter agmina Longobardorum. Pro una denique puella sunt aliorum multaeque denique viduae. Et qui antea omnes in unum inter se epulabant et exultabant, postmodum pro unum Greculum immensas lacrimas effundebant».

<sup>94</sup> Cfr. *supra*, nt. 60.

<sup>95</sup> In questo racconto emerge la stessa strategia con cui i Beneventani affrontarono la minaccia franca ai tempi di Arechi e Grimoaldo. L'Anonimo sottolinea la saggezza dei Beneventani, che accompagnava la loro forza, CS c. 143, p. 150: «- - callidus ille stratigo cernens Langobardorum dura cervice, mollia verba promere est

il suo successore Giorgio cercassero invano di accattivarsi i Longobardi con numerosi doni, il dominio bizantino era sentito dai Longobardi come molto duro<sup>96</sup>; i Beneventani, perciò, chiamano Guido per mezzo di Guaimario di Salerno, perché li liberi *ab oppressione Argiborum*<sup>97</sup>. Infatti, per l'inganno dei Beneventani l'esercito salernitano-spoletino entra nella città, mentre il patrizio (definito «nefandissimus» per la terza volta) viene lasciato andare indisturbato (c. 147). Siamo quindi di fronte ad un'altra elaborazione del periodo del governo bizantino a Benevento, indipendente dalla cronaca degli anni 890-897<sup>98</sup>.

Per quanto riguarda Salerno, il cronista menziona, come fa anche Erchemperto (c. 67), il viaggio di Guaimario I a Costantinopoli, dove il principe salernitano ottenne il titolo di patrizio (c. 133). A proposito delle difficoltà di Aione durante l'assedio di Bari, viene specificato che in quel tempo i Greci tenevano Salerno in custodia<sup>99</sup>. Barbara

exorsus, quatenus per pacem urbem ingredi mereretur. Beneventani namque, qui semper nimirum fuerunt sagacissimi immo et robustissimi, dum viderent tempus non esse, quatenus Grecis resisterent, et copias non haberent, unde exercitus coadunarent, ut palam cum Grecis certamen inirent, inito inter se consilio, Grecorum falans pacifice urbem introduxerunt».

<sup>96</sup> *Ibidem*: «Sed dum predictam urbem Greci dominant, et licet dona plurima Langobardi ditarent, illi tamen valde etenim durum gerebant de moris Grecorum; cfr. c. 144, p. 151: Sed dum et ille [cioè Giorgio] Langobardi donis auget, atque nimirum omnimodis altrinsecus honorarent, illi vero omnia pro nichilo ducebant».

<sup>97</sup> *Ivi*, c. 146\*, pp. 152 sg.: «Beneventani clam consilium inter se inierunt, quatenus se a nexione Argiborum eriperent, et qui preesse exteras gentes soliti erant, ad tempus quasi subesse se videbantur, fremebant. Unde Guaimario principi epistolam in hunc modum miserunt: 'Cum omni conamine omnique nisu satagite, ut nos ab oppressione Argiborum eripiatis, quia dum nos sub illorum dictione degimus, vos qui sanguine nostro probaris, minime gloriosi persistitis. Tantum vos alius exoramus, ut Guidoni, cognato vestro, legationem dirigatis, ut cicius cum magno exercitu quasi sororem suam vestramque coniugem visitaturus veniat'».

<sup>98</sup> Sono d'accordo con L. CAPO, *Le tradizioni*, p. 263, nt. 27, p. 266, nt. 30. Cfr. W. POHL, *Werkstätte*, p. 67, secondo il quale l'Anonimo avrebbe usato questo testo.

<sup>99</sup> CS, c. 142, p. 149: «Nam [Aio] a Guaimario principe presidium minime posebat, eo quod Greci Salernitanam urbem omnimodis die noctuque custodiebant; nimirum evigilabant propter Agarenorum metum». N. CILENTO, *I Greci nella cronachistica*, cit., p. 125, ha intravisto in questa frase la gratitudine da parte del cronista salernitano), ma essa non è tanto univoca. Appare plausibile l'osservazione di A. Bedina, «Guaimario», voce in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 60 (2003), p. 100: «Ma l'uso del verbo 'custodire', in quel particolare contesto storico e narrativo, può dar adito a dubbi sul suo effettivo significato poiché, oltre che con il valore di mera 'custodia' della città, è possibile si debba invece intendere come un più inquietante 'tenere a bada'».

Kreutz ha fatto notare le scelte significative del cronista nella relazione sul regno di Guaimario II<sup>100</sup>. L'Anonimo non fa cenno della vittoria sui Saraceni del Garigliano nel 915, l'impresa comune di Longobardi, città costiere, papato ed impero bizantino, a seguito della quale Guaimario ricevette il titolo di patrizio<sup>101</sup>. L'Anonimo riassume in poche frasi quel periodo del governo di Guaimario (c. 157), si dilunga invece sulla battaglia tra Guaimario e lo stratega Anastasio presso Basintello (a. 929, c. 158). Guaimario, sebbene disponesse di forze ridotte, rifiuta le offerte dello stratega Atanasio riferendosi alla tradizione dei padri, e, sicuro della vittoria rivelatagli nella visione dalla Vergine Maria, sconfigge i «nefandi Greci». La descrizione di questa battaglia è forse il frammento più elaborato retoricamente in funzione antigreca<sup>102</sup>.

Per concludere le osservazioni sui ritratti di Franchi e Greci bisogna tornare al problema del contesto storico della cronaca. Se supponiamo che l'autore l'abbia cominciata a scrivere già al tempo del governo indipendente di Gisulfo I e l'abbia continuata nel corso delle tre svolte seguenti (la presa del potere da parte di Landolfo, la restaurazione di Gisulfo con Pandolfo iunior associato, infine il governo dei due Pandolfi), l'intera dinamica del testo diviene più comprensibile<sup>103</sup>. L'impegno di Ottone I nel Sud e ancor più la crescita della potenza di Pandolfo Capodiferro avrebbero incoraggiato l'autore a ri-

<sup>100</sup> B.M. KREUTZ, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press 1991, pp. 97 sg.

<sup>101</sup> Guaimario porta questo titolo, accanto al «princeps», nelle formule delle datazioni dei documenti rogati tra il 917 e il 923, vedi *Codice diplomatico cavense*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, t. I, Milano-Pisa-Napoli, 1873: 133 (917), 135 (918), 136 (919), 137 (919), 138 (920), 140 (923), 141 (923).

<sup>102</sup> CS, c. 158, pp. 164 sg: «Set dum iam dictus Guaimarius talia comperisset, minime est exinde exterritus, licet paucis sed validissimis secum degeret Langobardis; sed dum bis terque ipse stratigo legati Guaimario micteret, quatenus exinde cum suis se moveret suaque inlesi arva repeteret, ipse vero Guaimarius taliter legati fertur disisset responsum: 'Domino vestro dicite, quia nos minime locum istum deserimus, donec pugnam vobiscum commictimus; quia patres nostri, ut nobis relatum est, magis voluerunt mori in bello, quam infelicius vivere; et non in multitudine fleti fuerunt, nec in paucis se desperarunt. Nos namque vestigia illorum sequentes, omnimodis sine prelio arva nostra minime repedamus'. - - In ea nocte precellentissimus princeps Guaimarius visionem videt. Apparuit ei Dei genitris virgo Maria, eique dixit: 'Constans esto Guaimari, nichil metuere; cras namque pugnam commissurus es, victoriam tibi [commissura sum] collatura sum, quia iam exinde natumque deumque meum exflagitavi, et ab ipso clementissimo exaudita sum; et nullus in eodem prelio decidet ex tuis, nisi unus qui a regno Dei privatus est».

<sup>103</sup> Cfr. L. CAPO, *Le tradizioni*, p. 272, nt. 36, che constata a proposito della stesura del CS: «è da pensare a una composizione durata qualche tempo».

chiamare il ricordo sul regno di Arechi II e i suoi successori, sulla difesa contro i Carolingi e sullo splendore della Salerno di quei tempi. Al contempo, l'incoronazione di Ottone e il suo conflitto con Bisanzio nell'Italia meridionale avrebbero indotto il cronista ad interessarsi della liceità del titolo imperiale degli imperatori occidentali, che il nostro autore riconobbe solo in un secondo momento, negando la «romanitas» dei Greci, quando Salerno entrò nell'ambito della politica ottoniana. In seguito, privilegiò i momenti del conflitto nel raccontare dei rapporti dei Longobardi coi Bizantini negli ultimi cento anni circa.

Il ritratto degli Arabi (nel *Chronicon* chiamati quasi sempre *Agareni*, ogni tanto *Hismaelites* o *Saraceni*) ha molto in comune con le immagini dei testi precedenti, è però più complesso, sebbene in esso sia sempre predominante la percezione degli Arabi come invasori e nemici. Sono numerosi i capitoli che parlano delle scorrerie arabe, dei saccheggi, delle spedizioni dei signori longobardi e di Ludovico II, delle loro vittorie e sconfitte. Per questo gli Arabi si guadagnano la caratteristica «sevicia» (c. 151), ed epiteti come: «gens nefanda», «gens astutissima» (c. 72), «perfidi» e «infedele» (nella lettera di Ludovico, c. 107), «gentiles» (c. 112), «iniusti et indisciplinati» (c. 114), «prophani» (c. 114, 126). Il conquistatore della Sicilia è un «rex barbarus» (c. 60); Sagdan, chiamato all'inizio «Satan» (c. 81, 99), è «infidelis» (c. 108); Abdila il «tirannus», stanziatosi nella chiesa dei santi Fortunato, Gaio e Ante, possiede le ragazze sull'altare e per questo viene punito da Dio (c. 112); infine Abelmec, che nonostante fosse stato sorpreso dai Franchi con lo stratagemma del bosco semovente cercava di resistere loro, *ad solita vergens nequicia immo et sevicia* (c. 118). Da oppressori si presentano anche come strumento della giustizia e pedagogia divina (c. 111, 114).

Ma questo è solo un elemento della loro immagine. L'Anonimo non poté omettere la partecipazione dei Saraceni alle lotte tra Radelchi e Siconolfo come alleati di entrambe le parti (nel *Chronicon* l'alleanza di Siconolfo con il capo Apolaffar dura poco a causa dell'offesa involontaria da parte del principe salernitano, c. 81). A riguardo dei tempi a sè vicini l'autore osserva: *Per idem tempus Agareni, qui in Gariliano degebant omnia denudabant; et quando cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos Capuanosque agriter affligebant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam seu Beneventanam hostiliter atterebant* (c. 139, p. 146). Questa frase caratterizza lo stato di massima precarietà della situazione politica, di continui rovesciamenti delle alleanze, ma d'altra parte fa pensare ai Saraceni come



ad un elemento fisso del mondo in cui si viveva, vicini con i quali si può cercare l'accordo ed ai quali si deve mantenere i giuramenti una volta prestati (cfr. c. 126). Infatti, sembrano esistere rapporti diplomatici regolari fra Salerno e gli Arabi: il legato di Sagdan, *cum sepiissime legati Agarenorum Salernum venissent*, viene accolto da Sico e Pietro *cum magna sublimitate*, tanto da venire alloggiato nella casa del vescovo (c. 99). Il famoso e spesso riportato episodio di Arrane, *quidam Agarenus in foro Salernitane civitate residens*, che chiede al principe Guaiferio che tornava dal bagno al palazzo il suo copricapo (c. 110), presenta il fatto che un Saraceno abiti nella città come cosa per nulla straordinaria. Il principe acconsente alla richiesta, mentre Arrane, «sagacissimus», l'avverte poi della spedizione araba dall'Africa salvando così Salerno (c. 110-111). Anche tra i capi saraceni si possono trovare le persone ragguardevoli, come il successore del tiranno Abdila, «audas et sagax» (c. 112). Perfino Sagdan riesce a presentare un merito davanti ad Adelchi: conservò vergine, *licet infidelis fuisset*, la figlia del principe, che teneva in ostaggio (c. 108).

I Saraceni, che nella seconda metà del X secolo non rappresentavano più un pericolo tanto grande quanto un secolo prima<sup>104</sup> (si badi che dopo la vittoria di Guaimario sui Saraceni menzionata nel c. 151 essi non figurano più nella cronaca come aggressori), sfuggono dall'immagine univoca del nemico per eccellenza (così vivo in Erchemperto e nella CSB), sostituito con una volubilità di giudizi<sup>105</sup>.

L'immagine dei Napoletani nel *Chronicon* rimane negativa e corrisponde in buona parte alle caratteristiche presenti nei suoi predecessori. Gli accenni sono però presentati in maniera lievemente diversa, e sono riportate informazioni non menzionate né nell'*Ystoriola* né nella CSB. L'Anonimo riporta l'aggressione di Sicone contro Napoli, conclusasi con un accordo di pace ed il pagamento di tributi (c. 57). A questo punto aggiunge che il principe beneventano portò il corpo di San Gennaro a Benevento. Anche il successore di Sicone, Sicardo, avrebbe invaso Napoli, che aveva smesso di pagare i tributi (c. 63). A questo proposito l'autore inserisce uno dei tanti aneddoti del suo racconto: i Napoletani avrebbero mostrato al legato di Sicardo quel che sembrava essere una grande quantità di grano, ma che in realtà era sabbia coperta di un sottile strato di grano; stratagemma con cui riuscirono a far desistere Sicardo dal continuare l'assedio e lo in-

<sup>104</sup> Vedi p. es. U. RIZZITANO, *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 106 sg.

<sup>105</sup> Pure S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, pp. 68 sg., spiega questa differenza fra Erchemperto e l'Anonimo con la distanza cronologica.

dussero a concedere loro un accordo (c. 64). Così si presentano i primi conflitti tra i Longobardi e Napoletani.

Non mancano nel *Chronicon* gli esempi di collaborazione coi Saraceni. Parlando della campagna di Ludovico II, l'autore si lamenta che gli Arabi trovassero un punto d'appoggio a Napoli (*Sed imminente peccato, Neapolim Agarenos suscipiunt alimentaue illis nimirum prebunt*, c. 107, p. 107). Tale accusa è presentata in maniera più dettagliata nella lettera di Ludovico, che viene citata subito dopo (*ibidem*). Nel riportare le altre azioni comuni dei Napoletani e Saraceni, l'Anonimo segue in buona sostanza Erchemperto (c. 126, 130, 134, 138; cfr. Erchemperto, c. 44, 49, 55-57, 67). Lo stesso fa riguardo alle iniziative di Atanasio contro Capua (c. 134-136, 140) e alla vittoria di Atenolfo tanto lodata da Erchemperto, che dall'Anonimo viene riassunta in poche parole (c. 141). Rispetto a Erchemperto e alla CSB viene però attenuata la caratteristica «pagana» dei Napoletani. Il cronista menziona, come Erchemperto, la scomunica di Sergio (c. 121) e l'attacco quaresimale di Atanasio a Capua (c. 134), ma non l'attacco di Sergio contro Capua nel giorno di Michele Arcangelo dell'859<sup>106</sup>.

D'altra parte, come ci si poteva attendere, l'autore aggiunge molti episodi importanti dal punto di vista di un salernitano. I Napoletani sono nemici anche del nuovo principato: a Napoli si rifugiano i dissidenti salernitani, come Guaiferio (c. 92, 96, cfr. c. 104); i Napoletani tentano di impadronirsi del trasporto del grano da Capua a Salerno, ma vengono sbaragliati (c. 127). Atanasio *ad solitam vergens fallacia* opprime il territorio salernitano insieme ai Saraceni (c. 130), poi *procas immo Deique odibilis* appoggia la ribellione contro Guaimario, rompendo così il giuramento prestatogli e venendo per questo chiamato «nefandissimus» (c. 149-150). La minaccia napoletana continua anche ai tempi di Gisulfo: Giovanni assieme ai Beneventani attacca Salerno (c. 161); Marinus prima saccheggia i dintorni di Capua (c. 172), poi, dimentico dei giuramenti, appoggia Landolfo ribellatosi contro Gisulfo (c. 181). In conclusione, come anche i cronisti precedenti, l'Anonimo presenta i Napoletani come nemici, tracciandone tuttavia il ritratto in prospettiva salernitana. Di conseguenza i Napoletani appaiono soprattutto come traditori e volubili, alleati dei Saraceni e degli altri avversari dei principi salernitani.

Uno spazio relativamente molto ampio viene dedicato nel *Chro-*

<sup>106</sup> Quella omissione poteva anche essere causata dal semplice fatto che l'Anonimo non conosceva né la cronaca di Erchemperto (vedi *supra*, nt. 81), né la CSB (vedi U. WESTERBERGH, *ed. cit.*, pp. 207 sg.).

nicon agli Amalfitani, a causa alla loro numerosa presenza a Salerno e nel Salernitano<sup>107</sup>. Gli stretti rapporti tra i due gruppi cominciarono, secondo il cronista, sotto il governo di Sicardo. Si parla di alcuni *Amalfitanorum maiores*, che spontaneamente si sottomisero alla signoria di Sicardo, e poi della presa di Amalfi da parte di Sicardo; alla quale seguì il saccheggio, la *translatio* delle reliquie di Trofimenia a Benevento ed il trasferimento forzato della popolazione a Salerno<sup>108</sup>. Sebbene deportati con la forza, gli Amalfitani vengono trattati con molti doni e sollecitati perché si uniscano al popolo salernitano<sup>109</sup>. Secondo l'Anonimo, dopo la morte di Sicardo, gli Amalfitani avrebbero saccheggiato Salerno e sarebbero tornati ad Amalfi (c. 78, ad eccezione degli Atraniensi, c. 86). Nonostante questo episodio violento, si giunge presto ad una riconciliazione e gli Amalfitani si presentano da allora in poi come collaboratori dei Salernitani. Giocano un ruolo cruciale nella nascita del principato salernitano, rendendo possibile il ritorno di Siconolfo da Taranto (c. 79). Insieme a lui combattono contro Radelchi (c. 80<sup>b</sup>) e alla fine si assoggettano al suo potere (c. 86). Nei capitoli seguenti (87-90) l'Anonimo fa un ampio excursus sulle origini romane degli Amalfitani (le quali conobbe *partim a maioribus nostris, partim a veteranis illorum*) e sulla successione dei loro *iudices comitesque*, i cui nomi trovò *in autenticos libros*. Gli Amalfitani tornano poi nel corso della narrazione ancora qualche altra volta. Sono loro a portare a Salerno l'avvertimento di Arrane (c. 110). Durante l'assedio arabo, pur conservando la pace coi Saraceni, riforniscono i

<sup>107</sup> Il problema di questa immigrazione è stato minuziosamente esaminato da S. PALMIERI, *La mobilità etnica*, pp. 91-103, e ripreso recentemente da TAVIANI-CARROZZI, *La principauté*, pp. 800-835. Vedi pure: A.O. CITARELLA, *Amalfi and Salerno in the ninth century*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello stato medievale amalfitano*. Atti del Congresso Internazionale di Studi Amalfitani (Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi, 1986, pp. 129-145.

<sup>108</sup> CS, c. 72\*-74, pp. 71-73. L'Anonimo qui riporta brani interi della *Historia inventionis ac translationis s. Trophimenae*, Acta Sanctroum Iulii, t. II, Antwerp 1721, pp. 233-240, soprattutto 236 sg. Secondo M. OLDONI, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimenia*, «Studi Medievali» 3ª Serie, XII, 1971, 2, pp. 583-636, il testo sarebbe stato scritto dopo l'877 e prima del CS. Non convince l'opinione di R. AVALLONE, *La Historia S. Trophimenae e il Chronicon Salernitanum*, «Critica letteraria» A. 18, fasc. IV (69) 1990, pp. 757-774, secondo cui il CS sarebbe stato la fonte per la *Translatio*, che sarebbe stata scritta solo a cavallo tra l'XI e il XII secolo.

<sup>109</sup> CS, c. 74, p. 73: «Revera dum una contererentur, unusque fieret populus Salernitanus Amalfitanusque, et ipse princeps conabatur, quatenus Salernitanis cum Amalfitanis inter se inirent conubia, ut unum efficerentur populus, donisque plurimis utriusque augerentur».

Salernitani di viveri (c. 116), mentre li aiutano con le proprie forze quando sono assediati da Napoletani e Beneventani (c. 161). Soltanto alla fine l'autore deve rinunciare ad ogni simpatia verso gli Amalfitani che appoggiano Landolfo contro Gisulfo (c. 181) e partecipano alla difesa della città contro Pandolfo, occupandone tutte le torri<sup>110</sup>. È interessante come i rapporti stretti fra le due città e l'immigrazione degli Amalfitani nel territorio salernitano, particolarmente numerosa a partire della seconda metà del X secolo, abbiano suscitato nel cronista salernitano un crescente interesse per questo gruppo anche sul piano storiografico. Così si spiegano l'attenzione per i successivi episodi dei rapporti reciproci e per la stessa storia amalfitana<sup>111</sup>, ed infine il ritratto tutto sommato positivo degli Amalfitani.

### *Conclusioni. Prospettive della ricerca*

Riflettendo sulla storia del Mezzogiorno presentata nella storiografia longobarda e soprattutto sulle immagini dei diversi protagonisti, si ha l'impressione di un'altissima conflittualità di rapporti; ne emerge una visione dei Longobardi circondati da nemici, reali o potenziali. Infatti, non si trovano genti su cui le opinioni siano del tutto buone; basti riassumere le osservazioni fatte sopra. Per quanto riguarda i Franchi, ai due episodi principali nei rapporti fra Longobardi meridionali e il mondo franco, ovvero i tentativi di conquista (VIII/IX sec.) e gli interventi di Ludovico II, corrispondono due immagini: una

<sup>110</sup> *Ivi*, c. 183, p. 184: «Ipseque Amelfitanorum patricius una cum suis deintus palacium cum ambobus nequissimis [cioè con Landolfo e suo figlio Landolfo] manebat, atque Amelfitani per istius civitatis meniam pergebant, omnesque turres ipsi possidebant quia ipsi nefandissimi minime iam Salernitanis credebant».

<sup>111</sup> L'Anonimo sottolinea che prima di lui nessuno cercò di conoscere la storia degli Amalfitani, e che egli era il primo a svolgere una tale ricerca, c. 87, pp. 87 sg.: «Me denique libet Amalfitanorum originem, partim (que) a maioribus nostris mihi relatum est, partim que a veteranis illorum libenter audivi, necnon in autenticos libros nomina iudicum comitumque repperivi scripta, annectere huic ystorie; quia hactenus cunctis mansit incognitum, ex qua provincia orti cuiusve fuissent generis et ordinis seu officii, quorumque regum imperatorumve temporibus dimicassent; nec antecessorum nostrorum industria perquirere cure fuit, nec ulli sagaci relatione notum est nostre silicet humilitati; et velud avidus indagator, quotquot ex circumfluis regionibus viros comperi, indesinenter perquirere curavi, ut si apud eos aliquid de gestis triumphisque predictorum Amalfitanorum scripta continerent, vel apud notos et cognitos forte repperiri potuissent, fideli relatione nostre ignavie rescriptum tradere. Sicque factum est, ut hec que subter annectimus, nostre noticie predictorum Amalfitanorum originem sint cognita et ostensa».

dell'invasore (barbaro, superbo, avido di denaro) e l'altra del salvatore (i Franchi, pur minacciosi, possono essere anche utili). Questa duplicità del ritratto è presente nel modo più evidente in Erchemperto. La *Chronica Sancti Benedicti*, concentrandosi sui pochi decenni fra la divisione del principato e la vigilia della riconquista di Bari ad opera di Ludovico, coglie solo la parte positiva. Nel *Chronicon Salernitanum* invece, accanto al ricordo del conflitto coi primi Carolingi, elaborato del tutto indipendentemente, ed alla relazione sugli interventi di Ludovico appare un nuovo tema molto attuale al tempo della stesura del testo, la discussione sulla dignità imperiale degli imperatori d'Occidente. Perciò sembrano troppo semplificate le constatazioni di Cilento e Palmieri, che ritengono che l'opinione dei cronisti sui Franchi fosse totalmente negativa<sup>112</sup>.

Nel caso dei Greci, in Erchemperto la loro presenza è considerata anche utile, ma più spesso minacciosa, il che porta il cronista all'invettiva finale. Gli eventi posteriori sembrano aver rafforzato nel ritratto dei Greci proprio questo elemento, come si può osservare già nella cronaca beneventana degli anni novanta, che presenta il governo bizantino come molto spiacevole e i Greci stessi come discepoli di Satana. Il ritratto negativo dei Bizantini nel *Chronicon Salernitanum* è condizionato da quello positivo dei Carolingi e Ottone I, il cui titolo imperiale viene accettato e difeso contro le pretese bizantine<sup>113</sup>.

<sup>112</sup> Secondo N. CILENTO, *I Greci nella cronachistica*, s. 126, i Franchi sarebbero «i più diretti nemici della Longobardia minore». Questo è vero nei tempi di Arechi II e dei suoi primi successori, ma non quando scrive Erchemperto. Lo studioso osserva pure: «La fierezza della propria stirpe, il sentimento nazionale o, se si preferisce, la coscienza etnica di queste cronache dei Longobardi meridionali si misura non nel confronto coi Greci, bensì nella orgogliosa contrapposizione contro i Franchi, quei 'Galli' che, a dir di Erchemperto erano soliti 'graviter beneventanos persequi ac crudeliter vexare'». L'autore però attribuisce a Erchemperto parole che questi non usa. Il passo citato, come abbiamo visto, appare nel contesto, molto concreto, che spiega l'imprigionamento di Ludovico II. Erchemperto non dice che tale comportamento dei Franchi era solito, ma che per ispirazione del diavolo *coeperunt Galli graviter Beneventanos* e così via (c. 34). Non convince nemmeno l'opinione di S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, p. 86: «I cronisti longobardi non perdono mai l'occasione per parlar male dei Franchi, su questi infatti non solo gravano le accuse che pesano su tutti i nemici dei principi longobardi meridionali, indipendentemente dalla loro stirpe, ma anche particolari ingiurie».

<sup>113</sup> N. CILENTO, *I Greci nella cronachistica*, p. 127-129, che caratterizza l'atteggiamento dei cronisti longobardi verso i Greci con «un particolare stato d'animo di amore-odio e di attrazione-repulsione», ritiene che le critiche dei Bizantini ripetersero un *cliché* classico della *Grecia mendax*. «Se mai, nei loro confronti, la crona-

I Saraceni sono presentati soprattutto come nemici, invasori, saccheggiatori eccetera. Gli epiteti dispregiativi vengono attribuiti sia al gruppo in generale che ai diversi loro capi, come Sagdan. Accanto a questo filone però, innanzi tutto nel *Chronicon Salernitanum*, si può cogliere anche l'immagine del vicino. Palmieri ha osservato che i Saraceni nella cronachistica meridionale sono descritti praticamente solo in ottica politico-militare e presentati semplicemente come nemici politici, a cui vengono rivolte le stesse invettive destinate agli altri avversari, e non come nemici della fede<sup>114</sup>. È vero che l'elemento della diversità religiosa non domina nel ritratto degli Arabi, ma non è del tutto assente<sup>115</sup>; lo si vede per es. nelle menzioni dei saccheggi delle chiese e dei monasteri (azione considerata abituale nei *Chronica Sancti Benedicti*: «asuetus facinus») o delle dirette profanazioni di oggetti e luoghi sacri cristiani (per es. da parte del Abdila nel *Chronicon Salernitanum*), ma pure sul piano lessicale: i Saraceni vengono chiamati fra l'altro «pagani», «prophani» e «infedele».

Stupisce l'affermazione dello stesso Palmieri: «dalle fonti longobarde non emerge alcuna particolare considerazione sui Napoletani, né in negativo, né in positivo»<sup>116</sup>. Anche se non si trovano giudizi sintetici sui Napoletani in generale, i ritratti dei duchi, soprattutto di Atanasio, non lasciano dubbi che l'opinione dei cronisti sia estremamente negativa. «Fraus», «fallacia» sono i «solita arma» del «nefandissimus» Atanasio. Per di più, il conflitto tra Longobardi e Napoletani non si svolge solo sul piano politico-militare, ma riguarda anche la sfera del *sacrum*. Così i Napoletani si presentano come nemici di San Michele Arcangelo e perfino come pagani<sup>117</sup>.

chistica longobarda, ogni qual volta deve registrare gli insuccessi nella lotta con i Napoletani o con gli strateghi di Puglia e Calabria, li giustifica riprendendo un calco di nobilissima tradizione classica, di quella tradizione storiografica tardo-antica che Paolo Diacono [...] aveva rinnovato a Montecassino; il calco cioè della 'Grecia mendax'. Questo diventa però meno evidente, se si escludono dall'immagine dei Greci i Napoletani, mai considerati Greci in queste fonti.

<sup>114</sup> S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, pp. 75 e 77.

<sup>115</sup> In questa osservazione sono d'accordo con L.A. BERTA, «*I musulmani*», cit., pp. 6 sg.

<sup>116</sup> S. PALMIERI, *Mobilità etnica*, p. 42.

<sup>117</sup> T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, pp. 448 sg., riassume il fenomeno: «Les sources tant hagiographiques qu'historiographiques élaborent une construction mythique au sujet des Napolitains païens, ennemis héréditaires des Lombardes, et du sanctuaire du Mont-Gargan, manifestation concrète de la tutelle de saint Michel, particulièrement sur les Bénéventains, et de la protection qui'il leur accorde contre ces ennemis».

I quattro gruppi, i ritratti dei quali ho presentato sopra, non sono gli unici esistenti e distinti nelle fonti dell'Italia meridionale: Ebrei, Slavi o Bulgari, pur menzionati, sfuggono però da un ritratto nelle cronache latine. Deliberatamente invece ho rinunciato ad esaminare come separata l'immagine dei Longobardi, tra i quali tutti i cronisti distinguono anche i gruppi più stretti dei Beneventani, Salernitani e Capuani. Questa sarebbe almeno in parte un'auto-rappresentazione. Anche se le due cronache più antiche furono scritte nell'ambito di una comunità autonoma quale fu la comunità cassinese, anch'esse manifestarono un grande interesse per il passato e per la contemporaneità della società laica circostante, identificata fra l'altro per mezzo dell'etnonimo «Langobardi»<sup>118</sup>. Gli autori delle cronache esaminate si riconobbero, più o meno apertamente, una parte di questa società. Tuttavia, la mia rinuncia a trattare separatamente il ritratto dei Longobardi non implica che non vi abbia comunque accennato: riferire delle genti straniere diede infatti ai cronisti molte occasioni di parlare dei «Langobardi» e di identificarsi con quell'etnia (del resto le immagini degli altri fanno solitamente parte delle tradizioni sui rapporti fra i Longobardi e un gruppo straniero), e così nel mio esame dei ritratti delle genti non longobarde sono state più volte presentate anche le caratteristiche dei Longobardi stessi. L'identità infatti non esiste senza distinzione fra «noi» ed «altri», e viene condizionata dal contatto con qualcuno percepito come «altro»<sup>119</sup>. Le immagini degli «altri» hanno perciò un ruolo importan-

<sup>118</sup> È la conclusione di W. Pohl, che esaminando la produzione letteraria della comunità cassinese ha posto il problema del suo ruolo nel conservare e tramandare la memoria storica della Langobardia minore; vedi soprattutto *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 166 e 168: «In Montecassino, und der textuellen Gemeinschaft, dessen Zentrum das Kloster des heiligen Benedikt war, ist das Verhältnis zwischen Text und Identität allerdings nicht einfach zu bestimmen. Monastische, soziale, ethnische und politische Identitäten verschränkten sich in den Texten des 9. und 10. Jahrhunderts. - - Dennoch transportierten und formten die gelehrten Mönche von Montecassino, oder von San Benedetto di Salerno, vor allem langobardische Identität» (vedi anche dello stesso studioso: *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, «Early Medieval Europe» 10, 2001, 3, pp. 361-374, e *Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI*», in *Le scritture dai monasteri. II° Seminario Internazionale di Studio 'I Monasteri nell'Alto Medioevo'*, a cura di F. de Rubeis, C. Kroetzl, W. Pohl, Acta Instituti Romani Finlandiae, t. 29, Roma, 2003, pp. 197-206). Cfr. L. CAPO, *Le tradizioni*, pp. 266-271.

<sup>119</sup> Questo aspetto del costruire le identità collettive, specialmente quelle etniche, è stato sottolineato e esaminato soprattutto da G. DE VOS, L. ROMANUCCI-ROSS, *Ethnicity: Vessel of Meaning and Emblem of Contrast*, in *Ethnic Identity. Cultural Continuities and Change*, a cura di G. De Vos, L. Romanucci-Ross, Chicago, 1982 (1 ed. 1975), pp. 368-371; G. DEVEREUX, *Ethnic Identity: Its Logical Foundations and*

tissimo nel costruire la propria identità<sup>120</sup>; fanno parte dell'autorappresentazione come fattore ed effetto<sup>121</sup>.

Giorgio Falco, ponendo la domanda sulla «coscienza nazionale» di Erchemperto, ha fatto la seguente osservazione: «è forse più facile cogliere l'aspetto negativo, che non il positivo del sentimento patrio di Erchemperto; è più facile, in altre parole, dire com'egli si senta diverso, come odi e disprezzi gli altri popoli, come si rallegrì delle loro sventure; che non spiegare esattamente in che cosa consista, quali siano i limiti della sua coscienza di patria»<sup>122</sup>. Ma proprio le immagini degli altri possono indicare un approccio al problema dell'identità, poiché parlare degli altri fa parlare di se stessi. Nelle cronache qui esaminate lo si vede anche sul piano lessicale. È vero che tutti i cronisti distinguono i Longobardi secondo le loro origini locali (*Beneventani*, *Salernitani*, *Capuani*), e che quest'uso vale anche per le città campane già bizantine (*Neapolites*, *Amalfitani*, *Caietani*). Come fa notare Granier, l'unica identificazione non locale è quella dei Saraceni, diversi da tutti per la loro religione, dei quali si parla, salvo qualche eccezione, come un insieme. Non si trova però nelle fonti conferma per l'affermazione dello stesso studioso secondo cui i Longobardi meridionali non sono mai chiamati «Langobardi» o che non si trovano mai i «cristiani» in opposizione ai Saraceni<sup>123</sup>. Anzi, si può osservare che ab-

*Its Dysfunctions*, ibidem, p. 54; e T.H. ERIKSEN, *Ethnicity and Nationalism. Anthropological Perspectives*, Londra, 1993, pp. 9-12.

<sup>120</sup> I relazioni tra l'identità di un gruppo e le immagini dell'altro sono stati esaminati fra altri da Z. BOKSZAŃSKI, *Stereotypy*, pp. 97-107.

<sup>121</sup> Cfr. F. BÉDARIDA, *Identité nationale et image de l'autre*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée» 114, 2002, 1, p. 44: «L'image de l'autre apparaît donc à la fois cause et conséquence de l'identification de soi».

<sup>122</sup> G. FALCO, *Erchemperto*, cit., p. 287.

<sup>123</sup> T. GRANIER, *Napolitains et Lombardes*, p. 408: «Les termes identifiant les peuples sont, d'une façon générale, les mêmes dans l'ensemble des sources de l'Italie du Sud: les Lombards sont désignés par un terme collectif en fonction de leur origine locale: on dit "les Bénéventains", "les Capouans", "les Salernitains"; et jamais "les Lombards": même quand Radoald [cioè CS] ou Erchempert montrent des unions entre les Lombards d'Italie méridionale, c'est toujours en disant par exemple "les Salernitains e les Capouans"; sauf quand il s'agit de mentionner le titre des princes, qui sont parfois dits "princeps Langobardorum", "prince des Lombards"; e ancora, p. 409: - - mais dans la quasi-totalité des occurrences, les Sarrasins sont identifiés en bloc, par leur religion, qui les oppose à tous les autres, alors que tous les chrétiens sont distingués par un vocabulaire d'appartenance locale, et non ethnique: ainsi les Lombards sont-ils toujours distingués entre eux. On ne trouve jamais "Christiani" o "Christianicolae" par opposition à "Saraceni", ce sont toujours par exemple "les Amalfitains,



bastanza spesso nelle cronache esaminate appare la denominazione «Langobardi» e ciò accade di solito nei confronti con le genti non longobarde, come Franchi, Greci, Arabi o Napoletani<sup>124</sup>. Allo stesso modo, di fronte ai Saraceni si parla di «christiani» o «christicolae»<sup>125</sup>. Quest'uso linguistico, già notato nel *Chronicon Salernitanum* da Paolo Delogu<sup>126</sup>, non solo testimonia che le diversità etniche e religiose venivano percepite, ma caratterizza anche l'identità di chi parla. Essa, almeno sulla base della nomenclatura e delle sue variazioni, si presenta come relativa (o relazionale), condizionata dall'«altro» di fronte a cui uno si trova, come un'identità a vari livelli, aperta alla ridefinizione. Falco arriva ad una conclusione simile: «E la difficoltà sta per l'appunto in questo, che non una, ma più coscienze coesistono in lui (cioè in Erchemperto)»<sup>127</sup>.

Per caratterizzare con maggior precisione l'identità dei Longobardi meridionali e la sua relatività oppure dinamica, occorrerebbe senz'altro considerare più attentamente le testimonianze positive di questa identità, che pur essendo meno frequenti non mancano nelle cronache esaminate. Infine bisognerebbe allargare la ricerca includendovi le altre fonti narrative, in particolare quelle agiografiche, e le fonti diplomatiche. Questo evidentemente esula dagli scopi proposti per il presente studio, in cui ho inteso mostrare come la ricerca sulle immagini degli «altri» possa essere inquadrata in una più ampia ricerca sull'identità.

JAKUB KUJAWIŃSKI

les Bénéventains et les Napolitains...», notamment à l'occasion de l'évocation par Erchempert des destructions de l'attaque de 871».

<sup>124</sup> Vedi: la *CSB*, c. 2, 14; Erchemperto, c. 2, 4, 19, 47, 74; il *CS*, c. 57, 60, 63, 72, 81, 93, 107, 108, 111, 127, 143, 144, 158, 172, 173.

<sup>125</sup> Vedi: Erchemperto, c. 16, 44, 75, 77, 81 (cfr. c. 28 e 57); il *CS*, c. 111, 112, 113, 114, 118, 126, 139 (cfr. c. 134).

<sup>126</sup> P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, cit., p. 81, nt. 48, p. 87, nt. 79. Tale uso nelle cronache meridionali menziona, anche se in un altro contesto, pure L.A. BERTO, *I musulmani*, cit., p. 6.

<sup>127</sup> G. FALCO, *Erchemperto*, cit., p. 287.